



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA  
Dipartimento di Filosofia, di Sociologia,  
Pedagogia e Psicologia applicata

Corso di Laurea in  
CULTURE, FORMAZIONE E SOCIETÀ GLOBALE  
Classe LM-85

Tesi di Laurea Magistrale

**Decrescere insieme: proposta di una società alternativa  
nell'epoca della crescita illimitata**

**Relatrice**  
Prof.ssa Silvia Mocellin

**Laureanda**  
Rebecca Goldin  
Matricola 2011644

Anno Accademico 2022/2023



## **Indice**

### **CAPITOLO I**

La sopravvivenza dell' homo oeconomicus – Brevi appunti storici

- 1.1. Le Rivoluzioni industriali
- 1.2. Dal primo dopoguerra agli anni Sessanta
- 1.3. Dagli anni Settanta agli anni Novanta
- 1.4. Il 2008: un'ipoteca sul futuro

### **CAPITOLO II**

Crescita, sviluppo e PIL: i valori della fede capitalistica

- 2.1. Dall'analisi storica al piano filosofico
- 2.2. Il concetto di sviluppo
- 2.3. Crescita e sviluppo
- 2.4. Il concetto di PIL

### **CAPITOLO III**

Un treno in corsa, ma non c'è posto per tutti

- 3.1. La megamacchina occidentale
- 3.2. Riconoscersi nell'altro
- 3.3. Nuove identità nella società dei consumatori
- 3.4. Perdere i legami sociali significa perdere se stessi

### **CAPITOLO IV**

Decrescere insieme

- 4.1. La decrescita come nuovo paradigma culturale
- 4.2. Le 8 R
- 4.3. Società vernacolari e convivialità
- 4.4. Il ruolo della pedagogia



## Introduzione

Viviamo in una “società che consuma”, sempre di più: risorse naturali, tempo, energie vitali... Una società che ci richiede di essere costantemente impegnati in una corsa produttiva con il miraggio di una felicità, stabilita dal mercato, in cui tutti si devono riconoscere.

In questa tesi si analizzeranno, innanzitutto, gli eventi storici e le concezioni filosofiche che hanno dato origine all’attuale società consumistica, soffermandosi a descriverne i valori concettuali alla base - crescita (illimitata), sviluppo e PIL - nei confronti dei quali l’uomo nutre una fede incondizionata, piegandosi ai voleri del profitto.

A partire dalle contraddizioni insite in questi concetti, verrà messo in luce il modo in cui la “megamacchina occidentale” – così definita dall’economista Serge Latouche – alimenta le disuguaglianze sociali, de-struttura le identità e genera sensazioni di solitudine e di incertezza, oltre che provocare danni e catastrofi ambientali.

Si proverà a descrivere, infine, come la decrescita, filosofia economica contemporanea, si proponga come alternativa ad un presente che, come un buco nero, sembra fagocitare senza opposizione il nostro presente e, soprattutto il nostro futuro, sottolineando l’urgenza di guardare al mondo non solo attraverso le lenti – spesso deformanti - dell’economia, per riappropriarsi, senza accenti nostalgici, ma con nuova consapevolezza di un passato in cui le ricchezze principali erano la percezione dello scorrere del tempo – che oggi non riusciamo più a sentire in termini positivi - e le relazioni sociali profonde – che oggi non abbiamo tempo di coltivare.

Insomma, un incontro con la vita più umano e consapevole.

**CAPITOLO I**  
**LA SOPRAVVIVENZA DELL' HOMO OECONOMICUS – BREVI**  
**APPUNTI STORICI**

Nella tragedia greca – sostiene il filosofo Cornelius Castoriadis – l'eroe non muore per un limite che ha violato, ma muore a causa della *hybris*, ovvero della sua superbia, in quanto protagonista di trasgressioni all'interno di un contesto in cui non esistono limiti se non quelli imposti dalle leggi. Questa è anche la condizione umana attuale.

Come ha spiegato l'economista Serge Latouche, oggi viviamo nell'epoca della sesta estinzione delle specie<sup>1</sup> - la quinta si era verificata nel Cretaceo 65 milioni di anni fa, con la scomparsa dei dinosauri e di altri grandi animali -: oggi, in un arco temporale sempre più ristretto, infatti, si assiste alla drastica scomparsa di un gran numero di specie vegetali e animali. A differenza delle epoche precedenti, però, questa volta è l'uomo il diretto responsabile della diminuzione in corso della materia vivente e potrebbe addirittura risultarne una vittima.

La principale causa è la *hybris*, la “dismisura” dell'uomo innalzatosi a padrone della natura e posseduto oggi dal “delirio quantitativo”<sup>2</sup>, che ha soppiantato l'antica saggezza del convivere armoniosamente con la natura (e con le persone), all'interno di un ambiente dal quale prelevare risorse in modo ragionevole. Oggi, infatti, si vive inneggiando all'eccesso: più produzione, più consumo, troppo scarto; e, insieme, troppa disuguaglianza, troppo saccheggio di risorse naturali, troppo inquinamento...

Come e quando si è arrivati a questo cambiamento di direzione?

---

<sup>1</sup> A questo proposito, Latouche S. rimanda a Leakey R., Levin R., 1998, *La sesta estinzione: la vita sulla Terra e il futuro del genere umano*, Torino, Bollati Boringhieri

<sup>2</sup> Così lo definisce Latouche S., 2007a, in *Breve trattato sulla decrescita serena*, (ed. digitale), Torino, Bollati Boringhieri, pos. 342

## 1.1. Le Rivoluzioni industriali

Il punto di partenza può essere individuato nell'epoca della prima Rivoluzione industriale – collocata in Inghilterra nella seconda metà del Settecento – che, segnando un profondo mutamento storico, sociale e culturale, ha portato fino all'attuale società della sregolatezza. Tale rivoluzione, infatti, creò una scissione tra il nuovo modello di società industriale e quello proprio delle società precedenti, attribuendo all'uomo il potere di controllare le risorse materiali, mediante lo sfruttamento delle potenzialità derivanti dalle innovazioni tecnologiche. Si ricordi, ad esempio, l'invenzione della macchina a vapore, messa a punto nel 1795 da James Watt, in grado di produrre artificialmente energia a ciclo continuo (com'è noto fino ad allora, le fonti di energia conosciute e utilizzate erano quattro – eolica, idrica, animale e umana – ma nessuna di queste poteva essere applicata ininterrottamente, ognuna per ragioni diverse). Tali innovazioni – finanziate dai detentori delle risorse (ovvero, il capitale) necessarie agli investimenti in macchinari e al pagamento dei salari degli addetti al loro funzionamento – introdussero la meccanizzazione sia in ambito industriale (il cosiddetto sistema fabbrica<sup>3</sup> all'interno delle aziende), sia in ambito agricolo, consentendo la produzione e lo scambio dei beni (fattore che diede sviluppo anche al settore dei trasporti) su scala più ampia e decretando, di fatto, una rivoluzione economica.

La Rivoluzione Industriale portò ad un aumento della produttività e, come conseguenza, ad un aumento della ricchezza, ma comportò anche risvolti sociali negativi: innanzitutto, coloro che prestavano il proprio lavoro in settori appartenenti ai vecchi modi di produzione – ad esempio artigiani, lavoratori manuali, piccoli proprietari – si trovarono in una condizione di precarietà; in secondo luogo, la ricchezza prodotta si concentrò principalmente nelle mani della borghesia capitalistica, riservando ad operai, donne e bambini – quest'ultimi impiegati in larga misura – salari bassissimi a fronte di orari di lavoro estenuanti, con ovvie ripercussioni sulle condizioni di vita privata. A ciò, si aggiunse il fatto che le innovazioni tecnologiche introdotte nelle fabbriche avevano la caratteristica di

---

<sup>3</sup> L'utilizzo delle macchine per la produzione comportò l'esigenza di organizzare i luoghi di lavoro (le fabbriche) secondo criteri razionali, definiti in base alle necessità della divisione del lavoro e finalizzati al profitto dei capitalisti

essere “*labour saving*”, ovvero consentivano di risparmiare sull’impiego di manodopera, con conseguente aumento della disoccupazione. Tale situazione diede adito a numerose proteste, che assunsero l’aspetto di sabotaggi e attacchi alle macchine, ad opera dei c. d. *luddisti*. Questi ultimi – il cui nome trova la propria origine da un mitico Ned Ludd, protagonista dei primi atti di sabotaggio – testimoniavano la volontà di tornare indietro nel tempo, ad un’epoca precedente ai macchinari, visti come portatori di sorte avversa.<sup>4</sup>

L’Inghilterra, in quel periodo di continue trasformazioni, riuscì a vivere un vero e proprio primato, in quanto era in grado di produrre le merci migliori ai prezzi più competitivi, creando così un modello economico che in seguito si diffuse anche in altre parti d’Europa e, ancora successivamente, nel mondo.

A fine Ottocento e inizi Novecento, la popolazione europea era in costante crescita: si moriva di meno e si viveva più a lungo, grazie agli accresciuti miglioramenti nell’alimentazione e nell’igiene personale; ai grandi lavori nelle città (la cura dei parchi, il risanamento dei quartieri più poveri, l’introduzione di un moderno sistema di fogne e la depurazione dell’acqua potabile); ai progressi in ambito medico e scientifico (sterilizzazione e disinfezione degli strumenti chirurgici e delle ferite; nuovi farmaci maggiormente efficaci; utilizzo dei microscopi per identificare i microrganismi responsabili di alcune gravi malattie, proprie sia dell’uomo che dell’animale; costruzione di nuovi ospedali, in grado di ospitare i malati in un ambiente adeguato).

Tuttavia, in molte aree, la popolazione crebbe in misura superiore rispetto alla domanda di forza lavoro: molte persone, in difficoltà nel trovare un’occupazione qualsiasi, furono costrette a partire, dando vita a flussi migratori di breve, media e lunga percorrenza (quest’ultima resa necessaria a causa della saturazione, nel corso dell’Ottocento, delle medie e grandi città e al conseguente calo delle opportunità di lavoro).

I flussi migratori di breve percorrenza riguardavano, prevalentemente, lo spostamento dalle campagne ai centri urbani, verso i quali l’attrazione era

---

<sup>4</sup> A questo proposito, si rimanda per approfondimento a Thompson E. P., 1969, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, 2 voll., Milano, Il Saggiatore



alimentata anche dal veloce diffondersi di importanti innovazioni produttive, che ricordavano quanto si era verificato durante la seconda metà del XVIII secolo, tanto da identificare questo periodo come “Seconda rivoluzione industriale”.

Quest’ultima culminò nella Prima Guerra Mondiale in quanto

tutte le maggiori potenze tendevano ad assicurarsi materie prime e sbocchi commerciali mediante strategie espansionistiche, dapprima essenzialmente nei territori coloniali e poi (...) anche direttamente nel continente europeo. Fu così che il processo di industrializzazione, iniziato in Inghilterra (...) sfociò nei primi due decenni del Novecento in un capitalismo finanziario e industriale che si poneva in misura sempre più accentuata sotto le ali dello Stato.<sup>5</sup>

## **1.2. Dal primo dopoguerra agli anni Sessanta**

Negli anni immediatamente successivi alla Grande Guerra, lo scenario cui fu dato di assistere fu che

il sentimento di paura e di depressione che coglie coloro i quali sono più direttamente colpiti dai disagi economici postbellici contrasta profondamente con la sensazione diffusa che tutto sia possibile, che un universo nuovo possa aprirsi, una sensazione che dalla metà degli anni Venti è rafforzata proprio dal rilancio delle economie allora in atto. Chi si è salvato dalla guerra, chi è riuscito a sfuggire ai contraccolpi della dura situazione economica che si è creata nel dopoguerra vuole divertirsi, dimenticare dei disastri vissuti, lasciarseli definitivamente alle spalle e attraversare esperienze nuove per sentirsi più vivo che mai.<sup>6</sup>

---

<sup>5</sup> <https://www.treccani.it/enciclopedia/rivoluzione-industriale>

<sup>6</sup> Banti A. M., 2009, *L’età contemporanea – Dalla Grande Guerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza, pp. 71-72

Oltreoceano, negli Stati Uniti, gli anni Venti furono gli anni del proibizionismo ma anche della produzione industriale di beni di consumo durevoli (l'automobile, il frigorifero, la radio, la lavatrice, l'aspirapolvere), che segnò una situazione di notevole prosperità - rivelatasi, nel tempo, effimera. Infatti, questo mercato risultò inizialmente florido, in quanto quasi nessuno possedeva i beni sopra citati e tutti ambivano ad averli (anche per avere la possibilità di esibire uno "status" sociale); tuttavia, ben presto il mercato si saturò, in quanto una volta acquistati tali beni, la domanda rallentò, perché le famiglie, si assicuravano di sfruttare l'oggetto il più possibile per non essere costretti a sostituirlo nel breve termine con la conseguenza di dover spendere altri soldi. Per questo: il tasso di crescita nei settori interessati subì un rallentamento, rallentamento che si rifletté nel complesso dell'economia.

Gli imprenditori, i finanziari, i risparmiatori non riescono a vedere subito questa dinamica, mentre si sta realizzando. Anzi una grande ondata di euforia, legata ai buoni risultati del sistema economico statunitense, invita chiunque abbia qualche risparmio da parte ad acquistare i titoli azionari emessi dalle imprese, il cui valore sta crescendo rapidamente col crescere della produzione.<sup>7</sup>

Tra il 1927 e il 1928, si assistette ad una marcata divaricazione: mentre il mercato della produzione andava svalutandosi, il mercato borsistico presentava un grande dinamismo.

Nell'anno successivo (1929), fu evidente come non vi fosse più alcuna relazione tra l'andamento economico - negativo - della produzione e il valore delle azioni - enormemente positivo - situazione che spinse gli operatori finanziari a vendere le azioni, il cui valore scese rapidamente. Fu così che il 29 ottobre 1929 passò alla storia come il martedì nero della Borsa di New York (Wall Street), che si ripercosse immediatamente sulle banche - molte delle quali si videro costrette a dichiarare fallimento - e sulle imprese - che non avendo più risorse finanziarie per sostenere i costi della produzione dovettero ricorrere alla diminuzione dei prezzi di vendita

---

<sup>7</sup> Ivi, p. 146

con conseguente diminuzione delle retribuzioni e, in molti casi, al licenziamento dei lavoratori. Iniziò, così, il periodo della c.d. “Grande Depressione”, che, estendendosi all’intero mondo capitalistico industrializzato, impattò con violenza anche sulle economie europee.<sup>8</sup>

Questa situazione (unitamente a cause di natura più strettamente politica) precipitò verso il secondo conflitto mondiale (1939 – 1945), al termine del quale si registrò una bipolarizzazione del mondo, che vide Unione Sovietica (Est) e Stati Uniti (Ovest) scontrarsi dal punto di vista ideologico, politico, economico e militare, in quella che prese nome di Guerra Fredda (1947 – 1991).

Durante tale periodo, gli Stati Uniti elaborarono il Piano Marshall (1947) che

prevede la concessione di prestiti, in parte in forma gratuita, in parte a lunga scadenza e a bassi tassi di interesse, ai paesi europei inclusi nel programma di aiuti (...). L’inclusione nel programma è condizionata a una piena accettazione dell’alleanza con gli Usa e a una completa adesione ai principi della democrazia e del libero mercato.<sup>9</sup>

Tale situazione creò dipendenza dall’economia americana della maggior parte degli stati coinvolti e, contemporaneamente, divenne un volano per la produzione di una ricchezza che sarebbe ri-tornata utile agli Stati Uniti stessi.

Questo programma di aiuti portò ad una rapida ripresa dalla devastazione bellica, rivitalizzando i sistemi economici europei (in particolare, per l’Italia fu coniato il termine di “miracolo economico”) e, più in generale, si parlò dei cosiddetti “Trenta gloriosi” (1945 – 1975), periodo caratterizzato da una forte crescita economica (grazie al fordismo, i tassi di produzione crebbero a ritmi elevati, dando vita alla produzione di massa) e da una profonda trasformazione economico-sociale (lo stesso fordismo, da una parte, attraverso la separazione delle operazioni di concetto

---

<sup>8</sup> A questo proposito, si rimanda a Kindleberger C. P., 1982, *La Grande depressione nel mondo, 1929 – 1939*, Milano, Etas libri

<sup>9</sup> Banti A. M., 2009, *L’età contemporanea – Dalla Grande Guerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza, p. 261

da quelle esecutive, ridusse il lavoratore ad essere soggetto alla macchina e, dall'altra, determinò la nascita del consumo di massa).<sup>10</sup>

Lo slancio assunto dall'economia favorì una drastica diminuzione della disoccupazione e un generale aumento delle retribuzioni: le famiglie da fine anni Cinquanta e inizio anni Sessanta del secolo scorso, cominciarono ad avere a disposizione risparmi che consentivano l'acquisto di un numero maggiore di beni di consumo. D'altro canto, come fa notare Alberto Mario Banti,

la nuova disponibilità di risparmi si intreccia con un effetto psicologico importante (...): dopo ogni grave crisi di mortalità (che sia dovuta a un'epidemia o – come in questo caso – a una guerra), c'è un ritorno di edonismo, cioè una ricerca di piaceri che allietino la vita. Si cercano gratificazioni e in parte le si trovano facendo dello *shopping* o esibendo i nuovi oggetti acquistati, uno dei più gratificanti obiettivi sociali.<sup>11</sup>

Entrarono così, nella vita delle famiglie europee beni già presenti da decenni nella vita quotidiana dei cittadini degli Stati Uniti: automobili, ciclomotori, lavatrici, frigoriferi, televisori, per citarne solo alcuni. Tale fenomeno viene definito "consumismo": «(...) parola che indica l'incessante propensione all'acquisto di beni di consumo che è propria della cultura economica e sociale dell'Occidente del secondo dopoguerra»<sup>12</sup> e il cui utilizzo si può ritrovare anche per descrivere la società di oggi. Questa propensione al consumo fu alimentata (e ancora oggi, di fatto, è così) soprattutto dalla pubblicità – che spingendo all'acquisto, prometteva una nuova qualità di vita, lontana dalla scarsità e dalle sofferenze vissute in tempo di guerra – e dalle innovazioni tecniche – che riducevano i costi dei beni. Oggetti come la televisione – che consente quasi di viaggiare nel tempo – e l'automobile –

---

<sup>10</sup> A questo proposito, si rimanda per approfondimento a Crainz G., 2005, *Storia del miracolo economico. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli

<sup>11</sup> Banti A. M., 2009, *L'età contemporanea – Dalla Grande Guerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza, p. 298

<sup>12</sup> Ibidem

che consente di viaggiare nello spazio – crearono “la sensazione (...) che il mondo sia diventato un ‘villaggio globale’”.<sup>13</sup>

### 1.3. Dagli anni Settanta agli anni Novanta

Gli inizi degli anni Settanta arrestarono la crescita dell’economia iniziata subito dopo il secondo conflitto mondiale. La causa principale risiedeva nelle difficoltà riscontrate nel sistema dei cambi monetari (creato con l’accordo di Bretton Woods) nei confronti delle quali il governo statunitense decise di intervenire decretando, nel 1971, la sospensione della convertibilità del dollaro in oro e imponendo una tassa del 10% sulle importazioni con la conseguente svalutazione del primo e la fluttuazione dei tassi di cambio. A ciò si aggiunse, due anni dopo, l’aumento brusco dei prezzi del petrolio da parte dei Paesi arabi produttori: questo provocò un aumento dei costi di trasporto e di tutti i prodotti collegati – in modo diretto ed indiretto – al petrolio stesso. Fu il periodo della cosiddetta stagflazione (fase di stagnazione economica con diminuzione della produzione e conseguente aumento della disoccupazione da un lato, e di inflazione con incremento dei prezzi, dall’altro).

E mentre il terrorismo dilagava nei paesi occidentali (soprattutto in Italia e Germania), nessun governo in carica, né negli Stati Uniti, né in Europa, riuscì a realizzare politiche di risposta a questa nuova crisi. Ma, come sottolinea Alberto Mario Banti, voler conservare intatta la struttura del *Welfare State*<sup>14</sup> costituita tra gli anni Cinquanta e Sessanta non aiutava, in quanto riuscire a mantenere un livello alto della spesa statale per finanziare il sistema pubblico (scolastico, sanitario, pensionistico, ecc.) era possibile solo grazie ad una costante pressione fiscale, la quale, a sua volta, all’interno di un contesto di economia in stallo, risultava penalizzare principalmente i ceti medio-bassi. Il risultato fu che

molti cominciano a pensare che preferirebbero fare a meno di benefici

---

<sup>13</sup> Ivi, p. 302

<sup>14</sup> Programmi di assistenza pensionistica, sanitaria e di sostegno alle famiglie, sperimentati inizialmente nel Regno Unito e successivamente introdotti nei paesi europei occidentali

importanti ma non immediatamente visibili, come quelli che provengono dall'assistenza sanitaria, dalla scuola pubblica, o dal sostegno pensionistico, a favore di benefici immediatamente visibili, come per esempio l'abbassamento delle aliquote d'imposta.<sup>15</sup>

Vani furono i tentativi politici per contrastare tale situazione, fino a quando Margaret Thatcher – soprannominata “lady di ferro” per il suo carattere deciso e fermo – alla guida del Partito conservatore britannico, vinse le elezioni del 1979, risultando la prima donna a ricoprire la carica di Primo Ministro. La sua politica economica ebbe un'impostazione neoliberista, i cui capisaldi furono: diminuzione della spesa pubblica e conseguente diminuzione della pressione fiscale, soprattutto per coloro che rientravano nelle fasce di reddito più elevate; incoraggiamento della libera concorrenza e della libertà di azione degli imprenditori (*deregulation*), in quanto effettivi produttori della ricchezza del Paese e, dunque, soggetti economici indispensabili; privatizzazioni di aziende gestite o possedute dallo Stato.

La linea adottata da Margaret Thatcher fu accolta in poco tempo anche negli Stati Uniti, da parte del presidente Ronald Reagan che rimase in carica nel proprio Paese per due mandati consecutivi (1981 – 1989). I risultati delle politiche attuate dalla Thatcher e da Reagan presentarono risvolti sia positivi – in quanto le due economie complessivamente ripresero vigore – sia negativi. Ai primi contribuì anche la discesa costante dai primi anni Ottanta fino alla fine degli anni Novanta del prezzo del petrolio. Per converso, aumentò il divario tra gruppi sociali con alti redditi e gruppi sociali con redditi bassi o al limite della povertà, contribuendo anche a mantenere elevati i tassi di disoccupazione, soprattutto giovanile.<sup>16</sup>

Nonostante questi limiti, anche dopo questo decennio, la dottrina neoliberista – pur con modifiche e rimodulazioni – rimase in auge, sia nei successivi governi

---

<sup>15</sup> Banti A. M., 2009, *L'età contemporanea – Dalla Grande Guerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza, p. 383

<sup>16</sup> A questo proposito, si rimanda per approfondimento a Adonis A., Hames T. (eds.), 1994, *A Conservative Revolution? The Thatcher-Reagan decade in perspective*, Manchester, Manchester University Press

britannici e statunitensi, sia nel resto d'Europa, dove nel frattempo si era diffusa. Si deve attendere il 2008 per veder profilato un radicale cambiamento di linee economico-politiche.

#### **1.4. Il 2008: un'ipoteca sul futuro**

È l'anno della grande crisi finanziaria esplosa ancora una volta negli Stati Uniti e propagatasi per il c.d. "effetto farfalla"<sup>17</sup> in tutto il mondo, in virtù del fatto di essere inserita all'interno di un sistema globalizzato. Prima della crisi la situazione americana registrava un'economia in crescita, tassi di interesse bassi e stabili, un mercato immobiliare in continua tumultuosa espansione, grazie alla facilità con cui si poteva ottenere un mutuo a condizioni finanziarie particolarmente favorevoli. Le banche, infatti, concedevano i cosiddetti mutui subprime anche a coloro che non avevano nulla da fornire in garanzia (nessuna entrata, nessun lavoro, nessun patrimonio), benché già dal 2006 i risparmiatori americani iniziarono a non ripagare più le rate del mutuo. In forza di tale situazione, l'economia finanziaria prese il sopravvento sull'economia reale, di cui, invece, avrebbe dovuto essere al servizio (a tal proposito, c'è chi ha dichiarato: «(...) circola più denaro in soli 4 giorni sui mercati finanziari che in un intero anno nell'economia reale»<sup>18</sup>)

Tali operazioni erano possibili in quanto le banche recuperavano liquidità attraverso le cartolarizzazioni, rivendendo i mutui sul mercato sottoforma di strumenti finanziari.

Questi strumenti furono sfruttati fino al momento in cui, pur di continuare a cartolarizzare, le banche abbassarono i requisiti minimi per poter accedere ad un mutuo subprime, forti della possibilità che, se poi un contraente non fosse riuscito a far fronte alle rate del mutuo, la banca stessa avrebbe pignorato la casa per poi rivenderla.

---

<sup>17</sup> L'espressione – nata nell'ambito fisico e matematico – vuole qui indicare l'interconnessione esistente tra tutti gli elementi dell'universo. Ciò che succede in un posto del mondo – un mondo globalizzato, appunto – ha delle conseguenze anche all'estremità opposta

<sup>18</sup> A questo proposito, si rimanda a Baranes A., 2014, *Dobbiamo restituire fiducia ai mercati. Falso!*, Roma, Laterza. Citazione tratta da [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info), sito della coalizione Sbilanciamoci! di cui l'economista Baranes è portavoce

Questo sistema – che consentiva di fare profitti rapidi – resse per qualche tempo, ma non potendo crescere all’infinito, iniziò a manifestare le prime criticità, per poi precipitare rapidamente verso il collasso. Nel frattempo, a Wall Street, avevano fatto il loro ingresso le assicurazioni CDS (Credit Default Swap)<sup>19</sup> contro il crollo del mercato immobiliare. La prima compagnia assicurativa a proporle fu la AIG (American International Group).

Ebbe così inizio una fase speculativa: chi si rese conto che uno dei mercati più in auge dell’epoca sarebbe crollato a breve sotto il peso di concessioni “troppo leggere” trovò in queste assicurazioni l’opportunità di aumentare i propri profitti (infatti, se il mercato immobiliare fosse crollato definitivamente, i CDS avrebbero ottenuto ampi profitti e, con essi, quanti li avevano acquistati).

Nel 2008 si registrò il crollo del mercato immobiliare e, con esso, anche quello delle banche: la prima a fallire fu la Lehman Brothers, la quarta banca d’affari americana per dimensioni. Per evitare il tracollo mondiale dovuto alla interdipendenza delle economie nazionali (c.d. globalizzazione economica), dal momento che la maggior parte di banche e compagnie di assicurazioni detenevano polizze e quote di istituti di credito americani, il governo americano cercò di intervenire per aiutare le banche attraverso i fondi pubblici.

Emblematico di questa situazione fu il caso della grande compagnia di assicurazioni AIG che si era resa conto di aver emesso sul mercato un numero eccessivo di CDS, senza disporre della liquidità necessaria a rimborsare quelle banche che si erano coperte con tali strumenti. Per evitarne il fallimento il Tesoro americano, attraverso la Federal Reserve (FED), erogò un prestito fino a 182 miliardi di dollari, acquisendone la maggior parte delle azioni. Nonostante i numerosi interventi statali, una crisi sistemica si era innescata anche nei Paesi al di fuori degli Stati Uniti, Paesi che, per far fronte a tale situazione, dovettero necessariamente avviare politiche di “*austerity*”.<sup>20</sup>

---

<sup>19</sup> Strumenti finanziari che, in cambio del pagamento periodico di un premio, offrono la possibilità di proteggersi da eventuali insolvenze di un debitore

<sup>20</sup> <https://www.treccani.it/enciclopedia/austerita> definisce “regime economico-politico di risparmio nelle spese statali e di limitazione dei consumi privati, imposto dal governo al fine di superare una crisi economica. In questa accezione il termine riprende l'inglese *austerity*, usato per



La crisi innescata dal fenomeno di finanziarizzazione dell'economia comportò, dunque, cospicui costi sia sotto il profilo dell'occupazione e delle condizioni di lavoro (in aggiunta alla perdita dei posti di lavoro, infatti, si diffuse il lavoro c.d. "nero" e aumentarono la precarietà, il ricorso a contratti di breve durata e il numero di lavoratori poveri, ovvero di quanti possiedono un lavoro ma vivono ugualmente in condizioni di povertà), sia sotto il profilo delle disuguaglianze sociali, i cui effetti sono visibili tutt'oggi. In merito a queste ultime, Zygmunt Baumann sottolinea: «(...) oggi, il paese più ricco, il Qatar, vanta un reddito pro-capite di ben 428 volte più alto del paese più povero, lo Zimbabwe. E questi, non dimentichiamolo, sono confronti tra medie, che ricadono quindi nella storiella del pollo di Trilussa...»<sup>21</sup>

---

indicare il regime di vita nel secondo dopoguerra in Gran Bretagna, mirante a sostenere la produzione nazionale e le esportazioni e a comprimere le importazioni”

<sup>21</sup> A questo proposito, si rimanda a Bauman Z., 2013, *La ricchezza di pochi avvantaggia tutti, Falso!*, Roma, Laterza, p. 4

## **CAPITOLO II**

### **CRESCITA, SVILUPPO E PIL: I VALORI DELLA FEDE CAPITALISTICA**

#### **2.1. Dall'analisi storica al piano filosofico**

Come delineato nel capitolo precedente, la tumultuosa esperienza occidentale dello sviluppo economico ha inizio con la Rivoluzione industriale, anche se è durante i Trenta gloriosi che si assiste al suo apice. Alla base di quella rivoluzione vi è lo sviluppo di un pensiero filosofico, che si può far risalire fino al 1492, anno che segna l'avvio della società moderna e, contestualmente, del Rinascimento. Quest'ultimo, ponendosi come cesura profonda rispetto all'orizzonte filosofico e culturale medievale (il Medioevo, infatti, era visto come epoca oscurantista dominata dal dogmatismo religioso e teologico), fu portatore di spinte innovatrici: si riscoprono gli studi classici e, conseguentemente, maturò una visione del mondo antropocentrica, grazie alle scoperte astronomiche di Copernico, Keplero e Galileo Galilei.

Contemporaneo di Galilei fu Francesco Bacone, tra i primi pensatori a porre una strettissima relazione fra scienza e potere: egli sosteneva che la prima era innanzitutto uno strumento a disposizione dell'uomo per dominare la seconda e come conseguenza, la conoscenza delle leggi della fisica era vista come propedeutica a piegare la natura alle esigenze umane (ragione geometrica). Il sapere viene ad assumere una nuova valenza: non è più un'operazione disinteressata di contemplazione – come sosteneva Aristotele – bensì un'attività di trasformazione del mondo basata sugli interessi umani. Sposando la ragione geometrica, l'uomo occidentale diventa padrone della natura, rinunciando ad ogni limite, nella convinzione che tutto sia possibile.

Sulla scia di questo nuovo approccio, prende origine l'utilitarismo, concezione filosofica emergente a cavallo tra Rinascimento ed Illuminismo (XVI – XVII secolo), che pone la ricerca dell'utile individuale e/o sociale come motivo fondamentale dell'agire umano, aspirando ad organizzare il mondo sulla base della ragione calcolatrice. In altre parole, esso si pone come una sorta di morale dell'interesse, corrispondente all'idea che ogni essere umano ha il diritto di

massimizzare i propri piaceri. Il sentimento di egoismo quale principio dell'odierna vita sociale (così come denunciato da Cornelius Castoriadis e Christopher Lasch <sup>22</sup>) trae le proprie origini da questo *modus cogitandi*.

Con lo sviluppo dell'utilitarismo - unitamente al processo di laicizzazione dei valori derivante dalla religione protestante – si assiste ad una «neutralizzazione della maledizione» <sup>23</sup>, secondo la quale il denaro era considerato alla stregua del demonio (la religione, infatti, era sempre stata basata su questioni di etica, morale e giustizia). Secondo l'analisi fornita da Max Weber nella sua nota opera “L'etica protestante e lo spirito del capitalismo”, «il decollo dell'economia occidentale sarebbe il risultato della generalizzazione di un'etica, quella del lavoro e dello spirito d'impresa, fatta di scrupolosa onestà, di gusto dell'impegno, di rettitudine, di puntualità, di rinuncia ai piaceri dei sensi e di spirito del risparmio». <sup>24</sup> L'accumulazione materiale sarebbe, dunque, una testimonianza tangibile dell'accumulazione di meriti e, quindi, la prova della benedizione divina.

Tuttavia – precisa Ernst Troeltsch, teologo protestante amico di Max Weber – è il calvinismo

il vero genitore e alimentatore del capitalismo borghese ed industriale delle classi medie. Il dedicare esteriormente tutto sé stesso al lavoro e al guadagno, che costituisce l'ascetismo involontario e inconscio dell'uomo moderno, è figlio del cosciente ascetismo del lavoro e della professione in seno al mondo, che si fonda su motivi religiosi. <sup>25</sup>

Il lavoro viene ricercato non tanto per godere del suo prodotto ma perché porta, con il suo ampliamento, ad una più vasta produzione di capitale e, quindi, di ricchezza.

A partire dal XVII secolo, con l'avvento dell'Illuminismo in Europa, si decise di fare *tabula rasa* del passato e allontanarsi dalla tradizione e dalle consuetudini, in

---

<sup>22</sup> Castoriadis C., Lasch C., 2019, *La cultura dell'egoismo. L'anima umana sotto il capitalismo*, Milano, Elèuthera

<sup>23</sup> Così la definisce Latouche S., 2020, *Come reincantare il mondo. La decrescita e il sacro*, Torino, Bollati Boringhieri, p. 25

<sup>24</sup> Ibidem

<sup>25</sup> A questo proposito, si rimanda al testo di Troeltsch E., 1998, *Il protestantesimo nella formazione del mondo moderno*, trad. it. di Sanna G., Firenze, La Nuova Italia, pp. 33 e 70-71

quanto fondate su idee che non potevano essere dimostrate razionalmente. Tutto ciò avvenne in nome di nuove divinità ritenute superiori: la Razionalità, la Scienza, la Tecnica, il Progresso, lo Sviluppo e la Crescita economica. Tuttavia, l'Illuminismo «(...) se da un lato mirava ad affrancare l'uomo della sudditanza nei confronti della trascendenza, della tradizione e della rivelazione, numi tutelari dell'*Ancien Régime*, uno dei mezzi che usava per farlo era la volontà di dominare razionalmente la natura attraverso l'economia e la tecnica»<sup>26</sup>. Si arriva, così, ad innalzare la razionalità quale unica legge di valutazione del mondo e ad essere ossessionati dalla quantità piuttosto che dalla qualità, riducendo tutto a grandezze numeriche: «si riduce la felicità al piacere, il piacere alla soddisfazione dei bisogni materiali, e il bisogno alla quantità consumata».<sup>27</sup>

Ha così inizio una vera e propria colonizzazione dell'immaginario - per riprendere l'espressione utilizzata da Serge Latouche - da parte dell'economia. Prima del Rinascimento, infatti, quest'ultima ricopriva uno spazio esiguo all'interno della vita e dei pensieri degli uomini; del resto, il termine stesso non esisteva nella maggior parte delle lingue. Adesso, invece, ognuno partecipa alle questioni economiche all'interno della propria dimensione, sia lavorativa che privata: di fatto, ne cambia solo la formulazione. Ma non solo: «il cittadino si definisce prima di tutto in base alla sua posizione, al suo reddito e alle sue spese»<sup>28</sup>, dando origine ad un gioco di inclusioni ed esclusioni.

L'economia viene, dunque, innalzata a vera e propria religione e associata alla morale, secondo l'equazione "sviluppo e PIL = bene, benessere": tutto si riduce ad una valutazione monetaria, ovvero il PIL.

Di seguito vengono trattati i concetti di sviluppo, crescita e PIL.

---

<sup>26</sup> Latouche S., Harpagès D., 2017, *Il tempo della decrescita. Introduzione alla frugalità felice*, Milano, Elèuthera, p. 55

<sup>27</sup> Latouche S., 2014, *Decolonizzare l'immaginario. Il pensiero creativo contro l'economia dell'assurdo*, Bologna, Emi, p. 36

<sup>28</sup> Ivi, p. 92

## 2.2. Il concetto di sviluppo

Secondo Serge Latouche, il concetto di sviluppo ha origini precise: implicitamente, come processo storico iniziato intorno al 1750 con la crescita vorticosa dell'industrializzazione britannica; esplicitamente, giovedì 20 gennaio 1949, con il discorso inaugurale di insediamento tenuto dal presidente americano Truman di fronte al Congresso. Storicamente, il concetto di sviluppo trovò la massima espressione non solo nell'Illuminismo – con la sua solida fede nelle capacità umane di generare un progresso infinito – ma anche nell'evoluzionismo sociale – il quale, ridefinendo le teorie di Darwin, assimilò lo sviluppo umano a quello naturale (come biologo, infatti, applicava le proprie teorie al regno animale e alla selezione naturale, più che all'evoluzione). Si originò, così, la convinzione che il cammino verso la civiltà fosse uno solo, composto da gradini, all'apice dei quali si trovavano gli occidentali e, su quelli sotto, gli altri popoli, allora definiti razze. Tutti, con il tempo e l'aiuto dell'Occidente, sarebbero stati in grado di giungere al vertice della scala in tempi brevi, fino a diventare dei perfetti europei e conquistare l'uguaglianza delle nazioni e la democrazia, idee care all'Illuminismo. Tuttavia, i risultati sono stati differenti: «l'Occidente ha esportato prima violenza e sfruttamento, più che democrazia e uguaglianza, e oggi esporta sviluppo, credendo di esportare benessere». <sup>29</sup>

È con il discorso formulato da Truman, però, che il concetto di sviluppo viene reso esplicito: il Presidente parlò di Regioni del mondo sviluppate (quelle del Nord) e Regioni sottosviluppate (quelle del Sud), dando bruscamente origine a quello che il saggista Wolfgang Sachs definisce un «(...) concetto cerniera – da allora mai rimesso in discussione – che inghiottisce l'infinita diversità dei modi di vita dell'emisfero sud in una sola unica categoria: il sottosviluppo» <sup>30</sup>. Truman, mascherando gli interessi americani sotto la parvenza di atti di generosità, propose un programma di aiuto tecnico che le regioni sottosviluppate avrebbero dovuto seguire, imitando le regioni sviluppate (prime fra tutti – ovviamente – gli

---

<sup>29</sup> Latouche S., Harpagès D., 2017, *Il tempo della decrescita. Introduzione alla frugalità felice*, Milano, Elèuthera, p. 6

<sup>30</sup> A questo proposito, Latouche S. rimanda al testo di Sachs W. ed Esteva G., 1996, *Le développement: une course dans le monde conçu comme arène économique*, in *Des ruines du développement*, Montréal, Écosociété, p. 14

Stati Uniti). Tale programma avrebbe eliminato ogni sofferenza, grazie all'attività industriale e al conseguente aumento del tenore di vita. Dunque, «(...) il discorso di Truman si può considerare come il segnale di partenza della corsa del Sud per raggiungere il Nord». <sup>31</sup>

Operare la distinzione sviluppo/sottosviluppo ha generato una connessione tra una categoria economica e una categoria morale, per cui “sviluppo = bene” e “sottosviluppo = male”. Tuttavia, è necessario sottolineare che vi è una marcata differenza tra lo sviluppo ideale (definito da Latouche “sviluppo come mito”) e lo sviluppo reale. Il rapporto della commissione Sud del 1990 definisce il primo come «un processo che permette agli esseri umani di sviluppare la propria personalità, di prendere coscienza di se stessi e di avere un'esistenza degna e appagante» <sup>32</sup>; lo sviluppo reale, invece, è di fatto uno “sradicamento”: «dovunque, esso ha portato con sé un aumento dell'eteronomia a spese dell'autonomia della società». <sup>33</sup>

Interiorizzare lo sguardo occidentale – omogeneizzandosi <sup>34</sup> con la promessa di un futuro più roseo - ha significato per molti Paesi perdere la propria autonomia e la propria identità, a favore di valori, quali progresso, universalismo, controllo della natura, razionalità e quantità, di fatto non riconosciuti a livello universale, ma legati alla storia dell'Occidente. Latouche stesso, in un articolo dal titolo “La globalizzazione non è il destino dell'umanità”, pubblicato nel 2002, scrisse che gli africani non avevano mai pensato di essere poveri fino a quando qualcuno non è andato a dirglielo. Addirittura, prima di entrare in contatto con l'Occidente, la maggior parte delle civiltà non conosceva nemmeno il concetto di sviluppo: nelle lingue africane non era presente alcuna parola in grado di esprimerlo. Il professore Gilbert Rist, per sottolineare tale lacuna, ha riportato l'esempio dei ruandesi, i quali «(...) costruiscono la parola sviluppo a partire da un verbo che significa camminare, spostarsi, senza che nella nozione sia compresa alcuna

---

<sup>31</sup> Latouche S., 2007, *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Torino, Bollati Boringhieri (ed. digitale), pos. 1955 - 1966

<sup>32</sup> Ivi, pos. 2077

<sup>33</sup> A questo proposito, Latouche S. rimanda a *Défis au Sud*, 1990, rapporto sulla commissione Sud presieduta da Julius K. Nyerere, Paris, Economica, p. 10

<sup>34</sup> Con questo termine si intende l'indifferenziazione degli esseri umani a livello planetario

direzionalità particolare (...)»<sup>35</sup>. Questa assenza di parole per indicare il concetto di sviluppo appare, ancora una volta, sintomatica del fatto che i valori su cui esso si fonda sarebbero propri dell'Occidente e non avrebbero carattere universale. Ancora, le società animiste, così come i buddhisti e gli induisti, non condividono il controllo della natura e la Costituzione indiana prevede il rispetto degli animali (esempi anche questi del fatto che il concetto di sviluppo – vissuto in nome dell'assenza di limiti – sia geneticamente occidentale).

Dal momento che «il pensiero dominante ha ridotto i rapporti fra culture alla sola dimensione economica dei loro risultati, si ritiene del tutto normale che la soluzione dei problemi del Sud, battezzati “sottosviluppo”, sia un problema tecnico suscettibile di trovare una soluzione mediante mezzi tecnici».<sup>36</sup> Tuttavia, «gli uomini, le loro credenze, le loro tradizioni, le loro competenze sono ingranaggi indispensabili al buon funzionamento dei meccanismi, e non sono consegnati insieme a questi ultimi, pronti all'uso».<sup>37</sup> Un esempio viene fornito da un progetto avviato nel Benin (ex Dahomey) che prevedeva l'installazione di un sistema di pressione e irrigazione a goccia, per irrigare un palmeto industriale, con tubi di PVC (polivinile di cloruro) tramite motore elettrico. Nel giro di poche ore dall'installazione, questo andò fuori uso a causa dei topi delle palme presenti in quel territorio, ghiotti di PVC.

In conclusione: lo sviluppo «per quanto teoricamente producibile, non è universalizzabile».<sup>38</sup>

Per far fronte a queste discrepanze e conferire al concetto di sviluppo un volto più umano, nel corso del tempo gli sono stati attribuiti numerosi aggettivi, primi fra tutti “durevole” e “sostenibile”. Tuttavia, accostando uno o più epiteti al concetto di sviluppo, non si rimette certo in discussione l'economia capitalistica: «tutt'al più

---

<sup>35</sup> A questo proposito, Latouche S. rimanda a Rist G., 1984, *Processus culturels et développement*, 4° conferenza generale dell'European Association of Development Research and Training Insitutes (EADI), Madrid, p. 6

<sup>36</sup> Latouche S., 2021, prefazione 2002, *La fine del sogno occidentale. Saggio sull'americanizzazione del mondo*, Milano, Elèuthera, p. 100

<sup>37</sup> Ivi, p. 77

<sup>38</sup> Latouche S., 2007, *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Torino, Bollati Boringhieri (ed. digitale), pos. 1955

si cerca di aggiungere alla crescita economica una componente ecologica o un volano sociale». <sup>39</sup> Ecco perché il concetto di sviluppo appare come un ossimoro a livello contenutistico e un pleonaso a livello di definizione. L'ossimoro è una figura retorica che accosta, nella medesima locuzione, termini che esprimono concetti contrari (ad esempio: silenzio assordante, attimo infinito, morto vivente, ecc.), mentre il pleonaso è un'espressione linguistica caratterizzata dalla presenza di una o più parole concettualmente non necessarie. Dunque, se effettivamente lo sviluppo fosse una crescita sostenibile, l'aggiunta di quest'ultimo aggettivo qualificativo risulterebbe ridondante.

Il problema, però, non riguarda tanto il “durevole” o il “sostenibile”: il termine “sviluppo” è una parola di per sé “falsa”, qualsiasi sia l'aggettivo che gli viene associato, in quanto ne cambia solamente la forma ma non la sostanza. A ciò si aggiunge il fatto che quando se ne parla «non si dice mai sviluppo di cosa, per chi e cosa, e ancora meno fino a dove». <sup>40</sup>

Inoltre, riprendendo la definizione del linguista Uwe Pörksen, discepolo del filosofo e pedagogo austriaco Ivan Illich, lo sviluppo si configura come una parola “plastica”, nonché – come rende chiara la definizione sottostante – vuota.

Ciò che caratterizza una parola plastica è essere appartenuta in un primo tempo al linguaggio corrente, nel quale possiede un senso chiaro e preciso (lo sviluppo di un'equazione), essere poi passata nella lingua colta (lo sviluppo delle specie secondo Darwin) ed essere ripresa attualmente dalla lingua dei tecnocrati in un senso così estensivo da farle perdere qualsiasi significato, se non quello che vuole farle esprimere il singolo interlocutore che la usa. <sup>41</sup>

Letto in questi termini, lo sviluppo è costituito da un insieme di pratiche, che, per assicurare la ri-produzione sociale, portano alla trasformazione – molto spesso esercitata attraverso la distruzione – in modo generalizzato dell'ambiente naturale

---

<sup>39</sup> Latouche S., 2014, *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli, p. 80

<sup>40</sup> Ivi, p. 84

<sup>41</sup> A questo proposito Latouche S. rimanda a Pörksen U., 1989, *Plastikwörter. Die Sprache einer internationalen Diktatur*, Stuttgart, Klett-Cotta, citato da Rist G., 1997, *Lo sviluppo. Storia di una credenza universale*, Torino, Bollati Boringhieri



e dei rapporti sociali, con lo scopo di produrre in modo crescente e ricavando profitto attraverso lo sfruttamento delle risorse naturali e umane. Infatti, con il passaggio dalla società pre-moderna e dal mercantilismo – periodi durante i quali l'economia era incorporata (*embedded*, per dirla come Karl Polanyi) nelle istituzioni sociali e culturali – alla società moderna e all'industrialismo – in cui sono i rapporti sociali ad essere inseriti all'interno di un sistema economico che, sottraendosi al controllo delle istituzioni, si è reso autonomo -, l'uomo, la Terra e i reciproci rapporti sono stati mercificati. Il mondo si trasforma, così, in uno spazio in cui gli uomini sono ridotti allo stato di cose acquistabili.

### **2.3. Crescita e sviluppo**

Guardando al passato, si può notare che «lo sviluppo ha solitamente indotto la crescita e che c'è stata crescita solo in connessione con lo sviluppo». <sup>42</sup> Ma si tratta del medesimo concetto espresso da sinonimi oppure di due concetti tra loro diversi ma in qualche modo collegati?

Per crescita si intende l'aumento di produzione pro capite dei beni già esistenti e conseguentemente un maggior consumo di risorse. Lo sviluppo prevede l'introduzione di una serie di innovazioni, che possono essere positive e razionali e potrebbero costituire un buon elemento per ridurre (vista l'impossibilità di azzerare) l'impatto sull'ambiente e sulle risorse". <sup>43</sup>

Tuttavia, queste risorse sono condizionate dal modello capitalistico occidentale – basato sulla logica dell'accumulo – e, dunque, ogni innovazione viene di fatto utilizzata per produrre di più in minor tempo, incrementando così la velocità di distruzione delle risorse del pianeta. Questa logica, però, si scontra con un pianeta finito, causando gravi problematiche sotto il profilo ecologico e sociale. Lo spazio disponibile sul nostro pianeta è limitato a 51 miliardi di ettari;

---

<sup>42</sup> Latouche S. e Harpagès D., 2017, *Il tempo della decrescita. Introduzione alla frugalità felice*, Milano, Elèuthera, P. 8

<sup>43</sup> Ivi, p. 7

lo spazio “bioriproduttivo” – ovvero usufruibile per la nostra riproduzione – è di circa 12 miliardi di ettari. Dividendo quest’ ultimo numero per il numero degli abitanti del pianeta, si ottiene una quantità pari a 1,8 ettari pro capite. I ricercatori dell’istituto californiano Redefining Progress e del World Wide Fund hanno calcolato che, considerando i bisogni di materia e di energia, unitamente all’impatto dell’habitat e delle infrastrutture, per poter assorbire i rifiuti e le scorie della produzione e del consumo, l’umanità consuma 2,2 ettari in media per abitante dello spazio riproduttivo: «l’umanità ha dunque già abbandonato il sentiero di un modo di vita sostenibile, che imporrebbe di limitarsi a 1,8 ettari, ammettendo che la popolazione attuale rimanga stabile». <sup>44</sup> Inoltre, dietro tali dati è necessario considerare anche le disparità esistenti, che allontanano dal concetto di uguaglianza planetaria (pur esistendo differenze considerevoli tra gli spazi bioriproduttivi disponibili all’interno dei vari paesi): «un cittadino degli Stati Uniti consuma 9,6 ettari, un canadese 7,2, un europeo 4,5, un francese 5,26 e un italiano 3,8». <sup>45</sup> Nel prossimo capitolo di questo lavoro si approfondiranno i danni sociali prodotti e alimentati da questo sistema. Danni che si traducono nella perdita della coesione del tessuto sociale; in crescenti disuguaglianze sociali – che, come sottolinea Polanyi - vengono viste sempre più come un destino fatale, una naturale conseguenza della mondializzazione piuttosto che un prodotto della competitività spia di quella mutazione antropologica, profetizzata da Pier Paolo Pasolini già nei primi anni Settanta <sup>46</sup>.

Nonostante ciò, crescita e sviluppo continuano ad essere considerati concetti positivi. E in alcune situazioni lo sono anche stati: l’economista Stefano Zamagni ha dimostrato che «(...) la percentuale dei poveri assoluti è passata dal 62% nel 1978 al 29% nel 1988» <sup>47</sup>. Tuttavia, non si può prescindere dal tenere in considerazione il concetto di “media statistica”, non così banale come ricorda il pollo di Trilussa, menzionato a fine del capitolo precedente: se qualcuno mangia un

---

<sup>44</sup> Latouche S., 2014, *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli, p. 29

<sup>45</sup> Ibidem

<sup>46</sup> Così riporta Pallante M., 2021, *Spiritualità, dono del tempo, contemplazione. Un approccio laico*, Padova, Messaggero di sant’Antonio

<sup>47</sup> Lettera enciclica *Caritas in veritate e nuovo ordine economico*, intervista pubblicata nella rivista “Un Mondo Possibile”, settembre 2009, p. 6

pollo e qualcun altro no, in media hanno mangiato mezzo pollo; allo stesso modo, se si passa dalla produzione di due polli per due abitanti - in cui ognuno ne produce uno - a quattro polli prodotti da un solo produttore, la media passa, sì, da uno a due, ma «(...) la metà della popolazione si ritrova impoverita sia relativamente che in assoluto». <sup>48</sup> Tra gli altri aspetti positivi registrati, il saggista Maurizio Pallante nel suo libro “Spiritualità, dono del tempo, contemplazione. Un approccio laico” menziona i seguenti: l’aumento della produzione di beni materiali – e conseguente aumento dei profitti – che ha portato ad investire quote crescenti nella ricerca scientifica, che, a sua volta, ha comportato progressi dal punto di vista medico e della durata della vita; l’aumento dei livelli di istruzione e la conseguente diminuzione dell’analfabetismo; l’accelerazione dei trasporti e la conseguente diminuzione delle distanze. Questi buoni risultati hanno portato a riconoscere nella produzione industriale la migliore soluzione da intraprendere, tanto da far crescere la tendenza ad agire secondo la massima machiavellica che “il fine giustifica i mezzi” e, addirittura laddove i processi di sviluppo e crescita appaiono rallentati, colpevolizzando modelli culturali e norme sociali di comportamento che ancora persistono in alcuni paesi poveri <sup>49</sup>. Di fronte a questa difficoltà, l’idea maestra è quella di aiutare questi ultimi a adattarsi, ad affinare i propri prodotti per meglio coordinarli alla domanda (e in questo risuona forte l’eco del discorso di Truman sopra ricordato).

A livello teorico sarebbe possibile ipotizzare uno sviluppo senza crescita (cosa che, di fatto, è stata pensata dagli ecologisti); la realtà, però, ci fa scontrare con la religione della crescita industriale, che porta l’uomo a riporre fiducia incondizionata nel progresso. Cercando di fornire una definizione laica della religione a partire dall’analisi del sociologo francese Émile Durkheim “*Les formes élémentaires de la vie religieuse*” (1912), Latouche propone di considerarla come l’insieme delle credenze condivise che legano una determinata comunità. <sup>50</sup> Assumendo tale formulazione, si può affermare che, nel mondo contemporaneo, l’economia e la

---

<sup>48</sup> Latouche S., *Come reincantare il mondo. La decrescita e il sacro*, Torino, Bollati Boringhieri, p. 47

<sup>49</sup> Lettera enciclica *Caritas in veritate e nuovo ordine economico*, paragrafo 22

<sup>50</sup> Latouche S., *Come reincantare il mondo. La decrescita e il sacro*, Torino, Bollati Boringhieri

crescita vi rientrino appieno. E non è esagerato parlare di “religione”, perché di fatto l’economia ne possiede tutti gli attributi: metaforicamente si potrebbe dire che ha le sue chiese (banche), i suoi templi (le Borse, i grandi magazzini, i centri commerciali), i suoi profeti (gli agenti di cambio), il suo credo (la pubblicità), le sue tavole della legge (le leggi della libera concorrenza e quella naturale del Mercato) le sue feste comandate (chi mancherebbe di santificare San Valentino, i saldi invernali ed estivi, la festa della mamma o del papà?), i suoi paradisi (soprattutto fiscali) <sup>51</sup>. L’essere umano ha sviluppato nei confronti del progresso una sorta di fede cieca, nella convinzione che la scienza in futuro sarà in grado di risolvere i problemi del presente. A riguardo l’economista Mario Bonaiuti lancia una provocazione: «Sarebbe ragionevole costruire grattacieli privi di scale o ascensori semplicemente perché si ha fiducia nella capacità dell’uomo di riuscire un giorno ad opporsi alla legge di gravità?» <sup>52</sup>.

Per mantenere la crescita sono necessari tre elementi: «la pubblicità, che crea il desiderio di consumare, il credito, che ne fornisce i mezzi, e l’obsolescenza accelerata e programmata dei prodotti, che ne rinnova la necessità». <sup>53</sup> In particolare, la prima ha come fine ultimo la creazione di una costante insoddisfazione, che spinge a desiderare – e cercare di ottenere – ciò che non si possiede, molto spesso sostituendo la futilità all’utilità. Ad essa si aggiunge il ricorso al credito: inizialmente l’acquisto era preceduto dal risparmio, per cui era necessario aspettare un certo tempo, in quanto prima di consumare bisognava produrre. In altre parole, si seguiva la logica della formula: Merce – Denaro – Merce (M – D – M), secondo la quale si vendeva il proprio *surplus* per acquistare tutto ciò di cui si necessitava. Con la monetizzazione dell’economia (la formula è passata a: Denaro – Merce – Altro Denaro - sintetizzata in D – M – D’ – che esprime l’acquisto al minor prezzo possibile con il fine di rivendere a prezzi più alti e guadagnare denaro) e con lo sviluppo dell’accesso al

---

<sup>51</sup> Così ne parla Latouche S., 2020, *Come reincantare il mondo. La decrescita e il sacro*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 17-18

<sup>52</sup> Cfr. Bonaiuti M., 2001, *La teoria bioeconomia. La nuova economia di Nicholas Georgescu-Roegen*, Roma, Carrocci, pp. 109, 141

<sup>53</sup> Latouche S., 2007, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Torino, Bollati Boringhieri (ed. digitale), pos. 276

credito, è stato possibile ridurre i tempi di attesa in nome dell'immediatezza. Il credito, dunque, si delinea come strumento «necessario per far consumare quelli che non hanno un reddito sufficiente e per permettere agli imprenditori di investire senza disporre del capitale necessario»<sup>54</sup>. Infine, l'obsolescenza programmata – ovvero voluta, cercata e prodotta –, altra arma attraverso la quale la società si assicura di generare costante domanda, realizzando prodotti con una durata programmata per essere limitata e circoscritta, generalmente dai 2 ai 4 anni. Questi prodotti diventano inutilizzabili in breve tempo e il costo di riparazione risulterebbe di gran lunga superiore alla loro sostituzione; il consumatore, così, è spinto ad acquistare nuovi modelli apparentemente più moderni e dichiarati qualitativamente superiori rispetto ai precedenti, immessi nel mercato con prezzi decrescenti. Addirittura, il mercato stesso fornisce incentivi a sbarazzarsi di ciò che è considerato vecchio. Zygmunt Baumann in “Consumo, dunque sono” fornisce un esempio di questa “mentalità dello scarto”:

La Mattel (...), che ha inondato il mercato dei giocattoli di bambole Barbie, le cui vendite hanno raggiunto 1,7 miliardi di dollari nel solo 1996, ha offerto ai suoi giovani consumatori uno sconto per l'acquisto di una nuova Barbie a condizione che venga restituita la Barbie in loro possesso, ormai “esaurita”.<sup>55</sup>

A questo punto, viene spontaneo chiedersi per quale ragione, nonostante gli esiti negativi causati dalla crescita, lo sviluppo scientifico e tecnologico, fautore dei vantaggi sopra descritti, non abbia evitato tali negatività. La risposta è «perché tutte le energie e le preoccupazioni sono indirizzate a far crescere il prodotto interno lordo. Solo a questo si guarda. Solo questo interessa. Il Pil viene considerato la misura del progresso. Se non cresce non c'è progresso. Se non si fa di tutto per farlo crescere vuol dire che si è perso il senso del futuro».<sup>56</sup>

Il prossimo paragrafo darà voce a quest'ultima affermazione.

---

<sup>54</sup> Ivi, pos. 298

<sup>55</sup> Op. cit. nel testo, pp. 128-129

<sup>56</sup> Pallante M., 2021, *Spiritualità, dono del tempo, contemplazione. Un approccio laico*, Padova, Messaggero di sant'Antonio, p. 10

### 3.4. Il concetto di PIL

Un tempo la ricchezza di uno Stato si misurava in base alla quantità di terra conquistata e posseduta; oggi, invece, tale criterio è stato sostituito dai concetti di crescita e di sviluppo, alla base dei quali vi è l'indicatore PIL (Prodotto Interno Lordo), misura del risultato finale dell'attività produttiva di un determinato Paese, ovvero di tutti i beni e i servizi venduti, solitamente nell'arco temporale di un anno. Detto in altri termini è il misuratore di ricchezza degli Stati. E, con l'avvento della società moderna - essendosi sviluppata una cultura della ricchezza, all'interno della quale il denaro viene santificato e non più considerato antagonista della religione - il PIL finisce per essere considerato come indice di qualità della vita (come sottolineato, infatti, l'equazione è "avere di più = stare meglio"). Votata all'accumulazione illimitata, la società si auto-condanna alla dittatura della crescita, dando vita ad un circolo vizioso: «la capacità di sostenere il lavoro, il pagamento delle pensioni, il rinnovo della spesa pubblica (istruzione, sicurezza, giustizia, cultura, trasporti, sanità, ecc.) presuppone il costante aumento del prodotto interno». <sup>57</sup>

Per questo motivo, ogni forma di produzione e di spesa vengono valutate positivamente, senza considerare che tra queste forme allignano anche quelle dannose e quelle necessarie a neutralizzare gli effetti generati da queste ultime (le cosiddette diseconomie esterne, ovvero i costi nascosti). In altri termini, si ritiene positiva qualsiasi cosa sia monetizzabile, indipendentemente dalla sua possibile negatività e/o nocività. A riguardo, il discorso tenuto all'Università del Kansas da parte del candidato alla presidenza degli Stati Uniti d'America Robert Kennedy il 18 marzo 1968 fu emblematico. Kennedy affermò, infatti, che il Prodotto Interno Lordo

comprende anche l'inquinamento dell'aria e la pubblicità delle sigarette, le ambulanze per sgomberare le nostre autostrade dalle carneficine dei fine-settimana. Il Pil mette nel conto le serrature speciali per le nostre porte di casa, e le prigioni per coloro che cercano di

---

<sup>57</sup> Latouche S., 2014, *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli, p. 27

forzarle. Comprende programmi televisivi che valorizzano la violenza per vendere prodotti violenti ai nostri bambini (...). Il Pil non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago (...). Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta.

58

E ancora, il tono provocatorio di Maurizio Pallante in “La felicità sostenibile”: «(...) ti sei ammalato e hai il ripiano del comodino pieno di medicine? Non essere triste, pensa che il consumo di medicine fa crescere il Pil. Che guaio se tutti stessero bene: il Pil diminuirebbe»<sup>59</sup>. Il Pil, dunque, è un misuratore silente: non dice se quanto misura è utile, se costituisce un segno di miglioramento o peggioramento (come ricorda sempre Maurizio Pallante in un’intervista televisiva, la crescita non dev’essere associata esclusivamente al miglioramento) né quanto viene distrutto nei (e dai) processi di produzione. Non tiene nemmeno conto di ciò che, pur non essendo vendibile o acquistabile, crea benessere, come l’affetto, l’amore e l’amicizia. Si dà importanza ai numeri, ai dati statistici, agli indicatori, tralasciando il lato umano e creando un contesto in cui «(...) ciò che non ha prezzo non ha realmente valore».<sup>60</sup>

Di fronte a questa situazione ciò che spesso ci si limita a fare è cercare un rimedio tecnico per ogni problema – soprattutto ambientale - che si presenta, facendo leva spesso sui concetti di sviluppo e crescita, accompagnati dagli aggettivi sopra menzionati.

In altre parole, la responsabilità sociale e ambientale delle imprese si traduce in una semplice serie di azioni di marketing.

Per continuare a legittimare l’ideologia della crescita, i bisogni vengono anche inventati, creando un capovolgimento del rapporto tra produzione e consumo: «(...) non si produce per rispondere ad una domanda, ma si deve consumare per poter

---

<sup>58</sup> Pallante M., 2021, *Spiritualità, dono del tempo, contemplazione. Un approccio laico*, Padova, Messaggero di sant’Antonio, p. 46

<sup>59</sup> A questo proposito, si rimanda a Pallante M., 2009, *La felicità sostenibile*, Milano, Rizzoli, p. 89

<sup>60</sup> A questo proposito, si rimanda a P. Viveret, 2005, *Ripensare la ricchezza*, Milano, Terre Di Mezzo, Milano, p. 26

continuare a produrre e si deve produrre per poter ottenere un reddito necessario a consumare (...). La crescita del Pil comporta il dominio delle cose sugli esseri umani». <sup>61</sup>

Più che sulla crescita economica sarebbe indispensabile riportare l'attenzione sul concetto dello sviluppo umano – non esclusivamente sullo sviluppo dei mercati -, dal momento che questo costituisce un fine, un obiettivo, di cui la crescita economica si pone come mezzo. Martha C. Nussbaum scrive

Quello di cui c'è bisogno è (...) un approccio teorico che definisca l'acquisizione nei termini delle opportunità che [si] offrono ad ogni persona (...). Sviluppare interventi di politica pubblica che siano davvero pertinenti per una vasta gamma di situazioni umane significa toccare diversi fattori che determinano la qualità della vita – cioè chiedere, in ciascuna sfera: che cosa la gente (e ciascuno) è effettivamente in grado di fare e di essere? <sup>62</sup>

Questo approccio, teorizzato dall'economista Amartya Sen, prende il nome di “approccio delle capacità” o “approccio dello sviluppo umano” e si struttura come alternativa all’ “approccio del Pil”, con l’obiettivo di creare capacità e possibilità che garantiscano ad ognuno l’opportunità di realizzarsi e di vivere la propria vita, restituendo a tutti la medesima dignità.

Infatti, per evitare di alimentare il circolo vizioso che ci porta a identificare il benessere e la ricchezza con l’aver “cose” attribuendo a queste ultime «un valore simbolico che travalica il loro valore effettivo» <sup>63</sup>, è indispensabile che sempre più persone si rendano consapevoli che la soddisfazione dei propri bisogni vitali non passa necessariamente attraverso l’acquisizione sotto forma di merci di tutti i beni di cui hanno bisogno.

---

<sup>61</sup> A questo proposito, si rimanda a Pallante M., 2009, *La felicità sostenibile*, Milano, Rizzoli, p. 21

<sup>62</sup> Nussbaum M. C., 2012, *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del PIL*, Bologna, il Mulino, p. 23

<sup>63</sup> Pallante M., 2021, *Spiritualità, dono del tempo, contemplazione. Un approccio laico*, Padova, Messaggero di sant'Antonio, p. 7



Ecco perché c'è chi ha ipotizzato la costruzione di indicatori alternativi al PIL, con lo scopo di predisporre un'unica misura in grado non solo di determinare la produzione, ma anche di racchiudere la multidimensionalità del benessere in un solo numero. Tra questi, il più conosciuto è quello proposto dalle Nazioni Unite nel 1990 – lo Human Development Index (HDI) – basato su tre elementi: longevità (come aspettativa di vita), conoscenza (quantità di anni di istruzione) e standard di vita dignitosi (reddito nazionale lordo pro capite). Lo HDI è la media geometrica di questi tre elementi, per ciascuno dei quali viene calcolato un indice normalizzato. Questo indicatore ha avuto un'ampia diffusione in tutto il mondo (nel 2016 è stato calcolato per 188 Paesi) e ne è stata fornita anche una misura per tenere conto della disuguaglianza (“inequality-adjusted HDI”). È da ricordare anche il Genuine Progress Indicator (GPI), recente evoluzione dell'indicatore ISEW (Index of Sustainable Economic Welfare), a sua volta variante del MEW (Measure of Economic Welfare) proposto da Nordhaus e Tobin nel 1972<sup>64</sup>. Calcolato nel 1995 dall'istituto californiano Redefining Progress, questo indicatore integra una stima monetaria del lavoro domestico e del volontariato e sottrae una stima monetaria degli effetti negativi ecologici e sociali.

In conclusione, con l'industrializzazione tutta la vita viene sconvolta dalla ragione della sola produzione, finendo, così, per sostituire l'identità culturale declinata nei vari Paesi con il PIL pro capite e il consumismo e riducendo i rapporti tra culture alla sola dimensione economica, con la conseguenza di distruggere la coesione del tessuto sociale. Queste circostanze portano alla creazione di quella che Serge Latouche definisce “megamacchina tecnoeconomica”, un sistema basato su una società che economicizza ogni aspetto della vita, scomponendo la «comunità solidale in una moltitudine di individui separati».<sup>65</sup> «Si è perso il senso di comunità e gli individui, divenuti egoisti, obbediscono all'imperativo globale del *massiminimo*: il massimo dei risultati e dei ricavi, il

---

<sup>64</sup> [www.eticaeconomia.it](http://www.eticaeconomia.it)

<sup>65</sup> Latouche S., 2021, prefazione 2002, *La fine del sogno occidentale. Saggio sull'americanizzazione del mondo*, Milano, Elèuthera, p. 63

minimo dei costi e delle fatiche». <sup>66</sup> Questa “megamacchina” – che di fatto coincide con l’Occidente (concetto che verrà approfondito nel capitolo successivo) – opera all’interno di un preciso ordine sociale e politico: la questione dello sviluppo non è relativa all’accesso di un determinato livello economico, stabilito una volta per tutte, ma al raggiungimento o al mantenimento di uno status all’interno di un mondo fondato su gerarchie in costante competizione.

---

<sup>66</sup> Ivi, p. 64

## CAPITOLO III

### UN TRENO IN CORSA, MA NON C'È POSTO PER TUTTI

#### 3.1. La megamacchina occidentale

Che cos'è questo "Occidente", responsabile dell'omologazione planetaria, che ha finito per standardizzare i modi di vita e di pensiero? «L'Occidente non è più l'Europa, né geografica, né storica; non è più nemmeno un insieme di credenze condivise da un gruppo di uomini che si sposta sul pianeta. Piuttosto, appare come un'enorme *macchina* impersonale, senza anima e ormai senza padrone, che ha messo l'umanità al suo servizio». <sup>67</sup> E proprio in forza di questa sua impersonalità, «né le *caratteristiche proprie* (...) né la sua *differenza specifica* sono facilmente individuabili». <sup>68</sup>

Il termine "Occidente" deriva dal latino *occidens* (sottinteso *sol*) e letteralmente significa "tramontare"; semanticamente, quindi, non indica né un luogo né uno spazio precisi, bensì una direzione. Ciò che si impara su di esso è che coincide innanzitutto con un'entità geografica, identificata con l'Europa (in particolare, nella geopolitica contemporanea, il mondo occidentale corrisponde all'emisfero settentrionale del pianeta, formato dall'Europa occidentale, America del Nord e Giappone).

Tuttavia, Latouche sottolinea che oggi il termine "Occidente" è un concetto dal connotato più ideologico che geografico; è, infatti, un insieme di fenomeni, attraverso i quali è stato identificato, nel corso della storia, una religione (il cristianesimo), una filosofia (l'Illuminismo), una razza (la razza bianca) e, infine, un sistema economico (il capitalismo).

Inizialmente il termine occidentalizzazione riportava all'idea di colonizzazione e, successivamente, nella sua moderna espressione - l'imperialismo - riguardava la dominazione della razza bianca, la quale prevedeva «l'evangelizzazione, la conquista dei mercati, il rifornimento di materie prime, la ricerca di nuove terre, e

---

<sup>67</sup> Latouche S., 2021, prefazione 2002, *La fine del sogno occidentale. Saggio sull'americanizzazione del mondo*, Milano, Elèuthera, p. 42

<sup>68</sup> Ivi, p. 43

persino il bisogno di manodopera». <sup>69</sup> L'uomo bianco - dove il colore era anzitutto un simbolo – si ricopriva dell'onere di civilizzare il mondo (il c.d. “fardello dell'uomo bianco”).

Ma l'occidentalizzazione del mondo è stata anche per molto tempo un processo di cristianizzazione, che ha trovato la sua origine nelle crociate medievali, attraverso le quali, in nome della fede, *ferro ignique*, condurre la propria missione civilizzatrice.

Con la successiva separazione tra Chiesa e Stato, però, l'Occidente non coincise più con il mondo cristiano. Questo processo di secolarizzazione della religione – anche, forse, sulla scia dell'universalità richiamata dall'aggettivo “cattolico” (dal greco *katholikós*: “generale”, “universale”) - fu portatore di una sorta di messaggio etico, basato sui diritti dell'uomo e sulla democrazia, conseguenza del trionfo dell'Illuminismo: «la missione dell'Occidente non consiste nello sfruttare il Terzo mondo, né nel cristianizzare i pagani, né nel predominio della presenza bianca, ma nel *liberare* gli uomini (e ancor più le donne...) dall'oppressione e dalla miseria» <sup>70</sup>, favorendo lo sviluppo della persona umana e la costruzione di una società fondata sull'uguaglianza e sulla fratellanza universale.

Infine, l'Occidente può essere identificato anche con il capitalismo, nato nell'Europa occidentale, quasi contemporaneamente a Nord e a Sud della stessa, dove si è sviluppato per secoli, estendendosi, poi, al resto del mondo. Tuttavia, è importante sottolineare l'impossibilità di ridurre l'Occidente al solo sistema capitalista, in quanto implicherebbe che tutto ciò che è avvenuto prima della nascita del capitalismo non riguardasse ancora l'Occidente. Sarebbe, dunque, più appropriato affermare che «il capitalismo appare come una manifestazione della specificità “occidentale” dell'Occidente ma non come la sua natura sostanziale». <sup>71</sup>

---

<sup>69</sup> Ivi, p. 45

<sup>70</sup> Ivi, p. 57

<sup>71</sup> Ivi, p. 59

Con il crollo degli imperi coloniali e il processo di decolonizzazione, il potere occidentale ha cominciato ad essere sempre meno fisico per diventare sempre più simbolico: muore l'Occidente *per sé*, ma non *in sé*.

Il dominio della tecnica e della scienza – quali valori fondanti del progresso e dello sviluppo – prendono il posto della supremazia bianca, ora relegata sullo sfondo.

Operando una sintesi di questi fenomeni, si può dire che l'Occidente sia «un'entità “culturale”, un fenomeno di civiltà». <sup>72</sup>

Secondo gli antropologi, la cultura può essere definita come la risposta che i gruppi umani forniscono al problema della loro esistenza sociale, come l'insieme di rappresentazioni e simboli attraverso i quali gli esseri umani danno senso alla propria vita e all'ambiente in cui vivono. Tuttavia, il termine “cultura” è polisemico e, proprio per questa sua peculiarità, ha riscosso successo (come lo sviluppo durevole o sostenibile, di cui si è trattato nel precedente capitolo).

Questa entità culturale, con il suo progetto di uniformazione, da una parte si rivela come emancipatrice, in quanto «affranca dalle costrizioni della società tradizionale e apre infinite possibilità» <sup>73</sup> ; dall'altra, invece, finisce per assumere i tratti di un'anti-cultura: «per poter parlare di cultura, bisogna che ce ne siano almeno due. Non esiste una cultura di tutte le culture». <sup>74</sup> Infatti, per potersi liberare dall'asservimento ai bianchi, dal predominio della razza bianca, «i popoli della terra hanno dovuto assimilare alcuni strumenti di dominio, identificarsi con l'avversario e desiderare la sua potenza». <sup>75</sup>

---

<sup>72</sup> Ivi, p. 65

<sup>73</sup> Ivi, p. 67

<sup>74</sup> Ivi, p. 66

<sup>75</sup> Ivi, p. 62

### 3.2. Riconoscersi nell'Altro

«Non avendo più occhi per vedersi, parole per dirsi, braccia per agire, la società ferita adotta lo sguardo dell'altro, si dice con le parole dell'altro, agisce con le braccia dell'altro». <sup>76</sup>

Il processo di occidentalizzazione (con i suoi valori della scienza, della tecnica, dell'economia, dello sviluppo e del dominio sulla natura), prima di essere economico, è un fatto culturale, definito da Latouche “deculturazione” <sup>77</sup>: «ciò che viene proposto alle popolazioni del Sud, in sostituzione della loro identità culturale perduta, è un'identità nazionale artificiosa e un'illusoria appartenenza ad una comunità universale». <sup>78</sup>

Infatti, come scrive J. L. Satie in “The Economic Journal”, volume LXX (1960)<sup>79</sup>: «Lo sviluppo economico di un popolo sottosviluppato non è compatibile con il mantenimento dei suoi usi e costumi tradizionali. La rottura con questi costituisce una condizione preliminare al progresso economico».

Questa situazione porta all'omogeneizzazione, ad un mimetismo che «prende talvolta l'andamento di una legge biologica, così come accade per la scomparsa delle lingue parlate o delle specie vegetali e animali». <sup>80</sup>

Tuttavia, in questo processo, a differenza di quanto accade in ambito sportivo o ludico, gli sconfitti non hanno alcun diritto, considerazione o rispetto. E questa de-valorizzazione è alimentata ancor più qualora sussista l'incapacità di mostrare quei “segni di appartenenza” visibili e identificativi di una società (quella consumistica), ottenibili, ad esempio, con l'acquisto all'interno di un negozio. Non

---

<sup>76</sup> Ivi, p. 36

<sup>77</sup> In tale contesto Latouche S. sottolinea che è più appropriato parlare di “deculturazione”, piuttosto che di semplice “acculturazione” – ovvero, l'accesso alla nuova cultura dell'industrializzazione, della tecnica e dello sviluppo – in quanto, prima di essere un processo di assimilazione di nuovi miti e valori occidentali, è una perdita di quelli propri originali.

<sup>78</sup> Latouche S., (2021), prefazione 2002, *La fine del sogno occidentale. Saggio sull'americanizzazione del mondo*, Milano, Elèuthera, p. 99

<sup>79</sup> Riferimento riportato da Latouche S., (2021), prefazione 2002, *La fine del sogno occidentale. Saggio sull'americanizzazione del mondo*, Milano, Elèuthera, p. 74

<sup>80</sup> Ivi, p. 19

possedere tali segni comporta l'esclusione, l'abbandono, l'isolamento e la sofferenza per l'inadeguatezza personale.

Il pensiero economico

dopo aver occultato il motore segreto che alimenta il modo di produzione capitalistico, vale a dire lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo (...), dopo aver rimosso il mondo della natura, sulla cui distruzione l'economia è venuta costruendo i suoi trionfi, esso oggi separa definitivamente la produzione della ricchezza dalle condizioni sociali che la rendono possibile <sup>81</sup>

In altri termini, le dinamiche legate alla crescita hanno dato origine ad una situazione in cui un'esigua minoranza di ricchi è opposta ad un numero sempre crescente di persone con redditi che non consentono condizioni minime di vita soddisfacenti.

Infatti,

una conseguenza universalmente riconosciuta della progressiva emancipazione della libertà individuale di scelta è la divisione sempre più profonda tra i ricchi e chi non possiede nulla. Sulla scala sociale, la distinzione tra le due categorie ha raggiunto oggi una proporzione che da oltre un secolo non si era più verificata (...). La povertà relativa degli esclusi dal banchetto del consumismo sta crescendo, mentre si attenua la speranza di una sua imminente diminuzione. <sup>82</sup>

Nella maggior parte dei casi, infatti, la prosperità dell'Occidente si è fondata su risorse che altri popoli non hanno potuto utilizzare; allo stesso modo, oggi se si guarda agli Stati Uniti – per eccellenza nazione occidentale, nel senso delineato nel

---

<sup>81</sup> Bevilacqua P., 2011, *Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo*, Roma-Bari, Laterza, p. 22

<sup>82</sup> Bauman Z., (1999), *La società dell'incertezza*, Bologna, il Mulino, p. 18

precedente paragrafo - e al Canada - «si ha che l'11% della popolazione si appropria del 60% dei consumi mondiali. Immagine speculare e capovolta dell'Africa subsahariana, che con l'11% della popolazione rosicchia appena l'1,2% dei consumi disponibili sulla Terra»<sup>83</sup>.

Ed ancora,

l'espansione delle catene di centri commerciali come quelli della Walmart non ha soltanto un effetto di desertificazione sociale. Dove essi sorgono distruggono il piccolo commercio e il piccolo artigianato, prosciugano le economie locali, dissolvono localmente i rapporti sociali tra cittadini. Essi hanno effetti ambientali di tutto rispetto (...), la cementificazione di suolo, l'abbattimento delle colline e l'occupazione di campi per edificare gli edifici del centro commerciale, per i magazzini delle scorte, per i parcheggi e le vie di accesso (...). Ma non si consuma solo territorio e risorse naturali (...) Quando vengono buttate, le merci occupano altro spazio e lo fanno nel peggiore dei modi (...) diventano rapidamente spazzatura (...) E costituisce uno dei paradossi più clamorosi e ingiusti il fatto che una parte enorme delle terre fertili destinate al cibo per i paesi ricchi alimenti in realtà spazzatura. Oltre 8 milioni di ettari coltivati nel mondo servono a produrre cibo che finisce nei bidoni delle case nel Regno Unito e nei rifiuti dei consumatori, dei ristoranti e venditori al dettaglio degli Usa.

84

La ricerca continua di aumento della produttività su cui è basato oggi l'intero sistema economico comporta l'avere sempre più merci con sempre meno lavoro: da una parte, tale ricerca accresce la produzione di beni e diminuisce il loro costo e,

---

<sup>83</sup> A tal proposito, Bevilacqua P. rimanda a Barber B. R., *Consumed. How markets corrupt children, infantilize adults, and swallow citizens whole*, W. W. Norton Company, New York, 2007, p. 10

<sup>84</sup> A questo proposito, Bevilacqua P. rimanda a Stuart T., 2009, *Waste. Uncovering the global food scandal*, London, Penguin Books, p. 90



quindi, il loro prezzo; dall'altro, il lavoro operaio si rende sempre meno necessario, riducendone la presenza all'interno del processo produttivo. E così,

le operazioni dei *call centers* (...) trasferite dagli Usa in India, e svolte da giovani con salari da fame, vengono ben presto sostituite con dispositivi vocali automatizzati che surrogano la voce umana (...). Nelle grandi fattorie di cotone del Texas occidentale (...) la meccanizzazione dell'agricoltura fa sì che ormai l'intera conduzione dell'azienda si riduca a (...) un solo uomo, che con le sue macchine fa tutto da solo (...). Ma perfino alcuni lavoratori di elevata professionalità sono insidiati. Nei grandi studi degli avvocati americani (...) ci sono squadre di legali avvocati che non mettono mai piede in un tribunale e che lavorano sui codici, esaminano casi molteplici dei clienti da affidare poi agli avvocati che si presenteranno davanti ai giudici. Ebbene, gli scienziati elettronici e i matematici stanno lavorando a predisporre complessi algoritmi in grado di fornire risposte e soluzioni ai casi che i legali possono trasmettere al pc sotto forma di dati (...). D'altro canto, anche noi, in Italia, possiamo osservare come la sopravvivenza del lavoro in alcuni servizi, come ad esempio negli uffici postali e nelle agenzie di viaggio, dipenda ormai dal grado di diffusione di internet nelle famiglie.<sup>85</sup>

Nonostante sia evidente che molte persone vivono oggi in condizioni di povertà a causa di un sistema globalizzato che crea e alimenta disequilibri, economisti e politici continuano a presentare il *trickle down effect*<sup>86</sup> come «(...) il rimedio miracoloso delle disuguaglianze (...), che si strutturano come fulcri dell'economia

---

<sup>85</sup> Bevilacqua P., 2011, *Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo*, Roma-Bari, Laterza, pp. 73-74

<sup>86</sup> Idea di sviluppo economico, secondo la quale i benefici economici elargiti a vantaggio dei ceti abbienti (in termini di alleggerimento dell'imposizione fiscale) favoriscono *ipso facto* l'intera società, comprese le fasce di popolazione più marginali e disagiate

capitalistica e che, se aggravate, si profilerebbero a lungo andare come rimedio per sé stesse». <sup>87</sup>

Latouche, riprendendo le parole del premio Nobel per l'economia, Sir Arthur Lewis, ha affermato che: «(...) la disuguaglianza è un fattore positivo per la crescita economica, in quanto, dal momento che i ricchi risparmiano più dei poveri, si determina un investimento maggiore che a sua volta crea ricchezza per tutti. I più poveri finiscono per beneficiare delle famose ricadute». <sup>88</sup>

Al contrario, Martha C. Nussbaum ha scritto: «In generale, i vantaggi di un incremento di ricchezza (...) finiscono anzitutto nelle tasche di gruppi privilegiati (...)» e «(...) non raggiungono i poveri, a meno che le élite locali non adottino politiche di redistribuzione». <sup>89</sup>

Ci sono più merci e beni <sup>90</sup> in giro, ma per la maggioranza di persone, le condizioni per ottenerli o goderne peggiorano sempre più.

La spinta a consumare e poi ancora consumare, per essere efficace, deve essere trasmessa in tutte le direzioni e rivolta indiscriminatamente a tutti coloro che ascoltano. Ma gli ascoltatori sono più numerosi di coloro che sanno rispondere come il messaggio si prefiggeva. Chi non può agire secondo i desideri indotti è esposto allo spettacolo abbacinante di chi può. Gli viene detto che consumare in abbondanza è un segno di successo (...), apprende che possedere e consumare determinati oggetti e praticare un determinato stile di vita è condizione necessaria di felicità; e poiché “essere felici” (...) è diventato il segno distintivo della

---

<sup>87</sup> Latouche S., 2007, *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Torino, Bollati Boringhieri (ed. digitale), pos. 2642

<sup>88</sup> Ivi, pos. 2647

<sup>89</sup> Nussbaum M. C., 2012, *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del PIL*, Bologna, il Mulino, p. 22

<sup>90</sup> Il concetto di merce – oggetto o servizio in vendita, quindi ciò che compriamo - non coincide con il concetto di bene – oggetti e servizi che rispondono ad un bisogno o appagano un desiderio, quindi ciò di cui necessitiamo. Tuttavia, nei paesi industrializzati tale distinzione non è mantenuta: ad esempio, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti per dire “merce” si usa il termine “goods”, ovvero “beni”

rispettabilità e del diritto al rispetto, tende anche a diventare condizione necessaria di dignità e autostima.<sup>91</sup>

E quanti non riescono a farcela, vengono definiti “vittime collaterali del consumismo”, in cui il termine “collaterale” non sottolinea altro se non «la volontà di scusare gli atti che hanno provocato i danni, sostenendo che essi siano giustificati ed esentati dal castigo in virtù dell’assenza di intenzionalità».<sup>92</sup>

### **3.3. Nuove identità nella società dei consumatori**

Nella società dei produttori – principale modello di società nell’epoca moderna – ciò che si ricercava era la sicurezza a lungo termine, ovvero la possibilità di vivere all’interno di un contesto fidato, ordinato, resistente e duraturo. Tale desiderio di sicurezza si traduceva nell’acquisizione e nel possesso di beni che assicurassero agi e prestigio per un futuro privo di pericoli ed imprevisti; beni solidi e dalle grandi dimensioni che evocassero «un’esistenza dotata di solidi ancoraggi, stabilmente protetta e sicura»<sup>93</sup> (ad esempio casseforti d’acciaio e gioielli preziosi inossidabili e, dunque, resistenti al tempo). Questi beni, inoltre, «non erano destinati al consumo immediato; al contrario, si pensava di doverli proteggere dal deterioramento o dalla dispersione per conservarli intatti»<sup>94</sup>, fino al momento dell’eventuale bisogno.

Successivamente, grazie soprattutto all’avvento del marketing e della pubblicità, si registrò quella che alcuni definiscono “rivoluzione consumistica”, fenomeno che segnò il passaggio dal consumo – attività ancestrale tipica di qualsiasi forma di vita - al consumismo – «orientamento (...) verso un consumo accelerato di beni e servizi»<sup>95</sup>: come il lavoro rivestiva un ruolo cardine nella società dei produttori per potersi permettere i beni sopra esemplificati, così il consumo assunse un ruolo di centralità in questa nuova epoca, diventando

---

<sup>91</sup> Bevilacqua P., 2011, *Il grande saccheggio. L’età del capitalismo distruttivo*, Roma-Bari, Laterza, p. 162

<sup>92</sup> Bauman Z., 2007, *Consumo, dunque sono*, Bari-Roma, Economica Laterza, p. 146

<sup>93</sup> Ivi, p. 38

<sup>94</sup> Ibidem

<sup>95</sup> Citazione reperita da <https://www.sapere.it/enciclopedia/consumismo.html>

la principale forza che alimenta e fa funzionare la società e coordina la riproduzione sistemica, l'integrazione sociale, la stratificazione sociale e la formazione degli individui, oltre a svolgere un ruolo di primo piano nei processi di autoidentificazione individuale e di gruppo e nella scelta e ricerca dei modi per orientare la propria esistenza.<sup>96</sup>

Dunque, se il consumo era un'attività che riguardava i singoli individui, il consumismo si delinea come caratteristica collettiva, prerogativa di una società in cui il desiderio di prudenza e cautela si trasforma a favore di desideri indotti da bisogni in costante cambiamento e per appagare i quali vengono prodotte nuove merci, da utilizzare e sostituire rapidamente alle precedenti.

L'equazione che ne deriva è: possedere di più = essere più felici.

Tuttavia, non vi è alcuna prova concreta né alcuna dimostrazione che porti a sostenere tale corrispondenza, anzi si potrebbe affermare il contrario: infatti, negli abitanti dei paesi più sviluppati – che richiedono sempre “di più” di tutto - è possibile riscontrare

la tendenza all'aumento di frequenza, quantità e intensità di fenomeni negativi e delle cause di disagio e infelicità, come stress o depressione, orari di lavoro lunghi e asociali, peggioramento dei rapporti umani, mancanza di fiducia in se stessi e dubbi snervanti circa la saldezza della propria posizione e delle proprie ragioni.<sup>97</sup>

Il consumismo si struttura soprattutto come indice di uno *status symbol*: c'è la necessità di mostrare, di esibire; necessità alimentata dall'ininterrotta e onnipresente pubblicità che ricorda quanto non si ha e quanto, invece, si potrebbe possedere; pubblicità – le cui spese annuali «(...) rappresentano dieci volte l'ammontare delle somme che sarebbero necessarie per sradicare la fame, permettere l'accesso all'acqua potabile a tutti gli esseri umani, alloggiarli decentemente, combattere le grandi epidemie»<sup>98</sup> – che genera bisogni *ad hoc*. E

---

<sup>96</sup> Bauman Z., 2007, *Consumo, dunque sono*, Bari-Roma, Economica Laterza, pp. 36-37

<sup>97</sup> Ivi, p. 58

<sup>98</sup> A questo proposito, si rimanda a P. Viveret, *Ripensare la ricchezza*, cit., p. 61

quanti non riescono a “possedere”, spesso percepiscono frustrazione: si è spinti a comprare perché, non facendolo, ci si sentirebbe appartenenti alla categoria degli esclusi, dei poveri, e questo creerebbe disagio, tristezza ed infelicità.

In altri termini, il consumismo è una questione identitaria: «(...) se il “problema dell’identità” moderno consisteva nel costruire una identità e mantenerla solida e stabile, il “problema dell’identità” postmoderno» – sviluppandosi all’interno di una società in perenne e veloce cambiamento - «è innanzitutto quello di come evitare ogni tipo di fissazione e come lasciare aperte le possibilità». <sup>99</sup> Infatti, come ricorda Zygmunt Bauman in “Consumo, dunque sono”: «La vita di un consumatore, la vita di consumo, non consiste nell’acquisire e possedere. E non consiste nemmeno nel liberarsi di ciò che era stato acquisito l’altro ieri e orgogliosamente ostentato ieri. Consiste piuttosto, in primo luogo e soprattutto, nel *rimanere in movimento*». E ancora:

l’immagine di sé si frantuma in una raccolta di istantanee (...). Invece di costruire la propria identità, con gradualità e pazienza, come si costruisce una casa – attraverso la lenta edificazione di soffitti, pavimenti, stanze, corridoi – si preferisce “ricominciare sempre dall’inizio”, sperimentando forme indossate sul momento e altrettanto facilmente dismesse: l’esito è una *identità a palinsesto*. <sup>100</sup>

Dunque, la soddisfazione, il raggiungere e mantenere “la” gratificazione una volta per tutte, appaiono come le minacce più terribili, i peggiori scenari.

Tale condizione mette in luce, *in primis*, il fatto che la società dei consumatori si regge sulla prestazione individuale, fornendo indicazioni su quali prodotti disponibili in commercio ognuno deve possedere per poter ottenere - e mantenere - , appunto, un determinato status sociale (situazione che può decretare il successo o il fallimento personale) e non risultare “consumatore difettoso” (come lo definisce il sociologo Zygmunt Baumann: pensiamo, ad esempio al rating bancario che gli Istituti di credito valutano per poter concedere o meno un finanziamento). In questo contesto, inoltre, non vengono riconosciute distinzioni di età, genere o classe: «i

---

<sup>99</sup> Bauman Z., 1999, *La società dell’incertezza*, Bologna, il Mulino, p. 27

<sup>100</sup> Ivi, p. 65

poveri si trovano giocoforza in una situazione in cui sono costretti a spendere lo scarso denaro o le poche risorse per procurarsi oggetti di consumo privi di senso (...) al fine di allontanare da sé una totale umiliazione sociale e la prospettiva di essere molestati o derisi»<sup>101</sup>. Poveri che oggi non coincidono con coloro che non mangiano o non lavorano, ma, piuttosto, con coloro che non consumano perché non possiedono i mezzi per farlo (in altre parole, coloro che non incrementano il Pil).

102

In secondo luogo, si inaugura quella che Stephen Bertman definisce *nowist culture* e *hurried culture*, traducibili in “cultura dell’adesso” e “cultura frettolosa”<sup>103</sup>. Il tempo si ridefinisce:

fattosi meccanico e reversibile, comincia a perdere la sua concretezza. Non è più legato ai cicli solari e lunari, al ritmo delle stagioni e delle mietiture, degli eventi e degli avventi. I riferimenti al vissuto non sono più dati dalle mansioni (seminare, falciare, raccogliere, potare gli alberi da frutta...) né ritmati dalle feste religiose o profane, bensì rispondono ad un meccanismo astratto. Il tempo diventa una grandezza omogenea che non ha più un legame con il vissuto (...). Tutte le attività si fondono nel lavoro, tutti i valori nel denaro. Lavoro, tempo, denaro sono una sola e identica sostanza monetizzabile, sulla quale può speculare il mercante.

104

In altre parole, il tempo non è più lineare – com’era, invece, per le società del passato -, ma contrassegnato da «rotture e discontinuità»<sup>105</sup>, dettate dalla necessità di disfare e sostituire incessantemente. Ed è proprio da tale necessità che la società consumistica trae la propria ricchezza, inducendo desideri - che si trasformano in

---

<sup>101</sup> A questo proposito, Bauman Z. riferisce che la citazione da N. R. Shrestha è ripresa da Russell W. Belk, 2004, *The human consequences of consumer culture*, in Karin M. Elkström e Helene Brembeck (a cura di), *Elusive Consumption*, New York, Berg, p. 69

<sup>102</sup> A questo proposito, si rimanda a Bauman Z., 2004, *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Città Aperta, Enna

<sup>103</sup> Bertman S., 1998, *Hyperculture. The Human Cost of Speed*, Westport (CO) -London, Praeger

<sup>104</sup> Latouche S. e Harpegès D., 2017, *Il tempo della decrescita. Introduzione alla frugalità felice*, Milano, Elèuthera, p. 29

<sup>105</sup> Bauman Z., 2007, *Consumo, dunque sono*, Bari-Roma, Economica Laterza, p. 41

bisogni - specialmente attraverso una continua attività di marketing e di pubblicità (come accennato sopra), di fronte alle quali le persone risultano indifese - proponendo un'infinità di prodotti già bell'e pronti per soddisfarli; prodotti che talvolta vengono sostituiti in breve tempo – anche se ancora funzionanti - da altri che promettono di avere le stesse funzionalità di quelli vecchi, ma di fare più velocemente e meglio. In poche parole, domina l'imperativo di produrre sempre di più in un tempo stabilito e cadenzato artificialmente dall'orologio meccanico - secondo le regole di un mercato autoregolato -, che spinge ad accelerare i ritmi di vita e ridurre la durata dei beni offerti al consumatore (compresa, appunto, quella di vita degli oggetti materiali: la già menzionata “obsolescenza programmata”, attuata proprio per mantenere intatta la propensione al consumo). Il nostro tempo, dunque, viene pianificato e regolato dai prodotti che – per usare le parole dello scrittore François Brune - «(...) scandiscono, ritualizzano l'esistenza quotidiana»

106

La vita di ognuno viene ridefinita da quella che il sociologo Richard Sennet ha nominato “cultura del tempo breve”, in cui vi è posto solo per un futuro prossimo, immediato, di pochi mesi o, addirittura, pochi giorni.<sup>107</sup> E, dunque, come scrive la bibliografa Nicole Aubert:

Essere occupati in permanenza, un'urgenza dietro l'altra, dà la sicurezza di una vita piena o di una “carriera di successo”, uniche prove di autoaffermazione in un mondo in cui manca qualsiasi riferimento all'“aldilà” e in cui l'unica certezza è l'esistenza, con la sua finitezza (...). Quando agiscono, le persone pensano a breve termine – pensano a cose da fare immediatamente o nel futuro prossimo (...). Fin troppo spesso l'azione è solo una fuga dall'io, un rimedio contro l'angoscia.<sup>108</sup>

---

<sup>106</sup> A questo proposito, Latouche S. rimanda a Brune F., 1996, *Le Bonheur conforme*, Paris, Gallimard, p. 167

<sup>107</sup> A questo proposito, Bevilacqua P. rimanda a Sennet R., 2000, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli

<sup>108</sup> A questo proposito, Bauman Z. rimanda ad Aubert N., 2003, *Le culte de l'urgence. La société malade du temps*, Paris, Flammarion, pp. 107-108

Per dirla con Bauman, «Nel mondo liquido-moderno la lentezza preannuncia la morte sociale». <sup>109</sup>

Il passaggio dalla società dei produttori alla società dei consumatori «è normalmente ritratto come processo di graduale emancipazione degli individui (...) dalle originarie condizioni di “assenza di scelte” (...)» al «definitivo trionfo del diritto individuale all’autoaffermazione» <sup>110</sup> e, dunque, alla libera scelta.

Tuttavia, lo stesso Bauman suggerisce di leggere tale passaggio anche sotto un’altra ottica, ovvero come «conquista, annessione e colonizzazione dell’esistenza da parte del mercato dei beni di consumo» <sup>111</sup>, che altro non testimonia se non la necessità da parte dell’individuo di raggiungere – in continua competizione con gli altri - i requisiti e i valori – innalzati a precetti di vita - richiesti dal mercato, quale sommo sovrano della società. In altre parole, nella società dei consumatori, le relazioni tra le persone sono tendenzialmente mediate dal mercato e dalle sue regole. Per fornirne un esempio, si riprendono le parole del sociologo stesso:

quando un ministro degli Interni dichiara, ad esempio, che la nuova politica di immigrazione punterà a far entrare in Gran Bretagna un numero maggiore di individui “di cui il paese ha bisogno” e a lasciar fuori coloro “di cui il paese non ha alcun bisogno”, egli implicitamente dà al mercato il diritto di definire i “bisogni del paese” e decidere di cosa (o di chi) esso abbia o non abbia bisogno. <sup>112</sup>

### **3.4. Perdere i legami sociali significa perdere se stessi**

Oggi è evidente che il sistema capitalista si presenta come un *fatto sociale totale* – per citare l’espressione coniata dall’antropologo Marcel Mauss <sup>113</sup>-, «(...) i cui principi hanno finito per estendersi al di là della sola sfera del mercato e persino

---

<sup>109</sup> Bauman Z., 2007, *Consumo, dunque sono*, Bari-Roma, Economica Laterza, p. 106

<sup>110</sup> Ivi, p. 77

<sup>111</sup> Ivi, p. 78

<sup>112</sup> Ivi, p. 84

<sup>113</sup> A questo proposito, si rimanda a Mauss M., 2002, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino, Einaudi



delle semplici modalità di consumo in senso stretto»<sup>114</sup>, creando una naturale tensione ad invadere l'intero campo dell'esistenza umana.

In questo scenario, uno degli aspetti più disumanizzanti è rappresentato dalla perdita dei legami comunitari, che le tradizioni politiche hanno sempre evidenziato come una necessità umana: senza una vita pubblica intesa come condivisione di un senso comunitario, l'individualità umana si ridurrebbe «a una vacua esistenza privata».<sup>115</sup>

Ed è proprio ciò che tale disgregazione dei legami sociali ha prodotto: un «io minimo» – per riprendere l'immagine di Christopher Lasch - e narcisista «(...) obbligato dal proprio vuoto interiore a esaurirsi psichicamente in compiti di quotidiana sopravvivenza»<sup>116</sup>, secondo il mantra “lavora, guadagna, consuma”, in una spietata concorrenza tutti contro tutti.

All'interno di una società fondata sull'ideologia edonistica del consumo, in cui l'obiettivo principale è far crescere la domanda – ovvero, aumentare la produttività -, concorrenza e competizione sono presi a modello di comportamento e, di conseguenza, le persone sono proiettate a privilegiare relazioni sociali che favoriscono l'aumento del potere d'acquisto (ad esempio, l'acquisizione di nuovi clienti e la possibilità di concludere affari, le progressioni di carriera, ecc.), trascurando quelle fondate sulla solidarietà nel condividere i bisogni altrui e il disinteresse nell'avviare relazioni in cui vi sono persone a cui non si vende o dalle quali non si compra nulla.

Un tempo, infatti, le relazioni di scambio erano prima di tutto occasioni di incontro, utili a rafforzare il legame di reciprocità, basato sul triplice obbligo di donare, ricevere e ricambiare (efficace collante per mantenere solidi i rapporti tra i membri di una collettività). Oggi, invece, esse sono state sostituite da scambi economici impersonali, basati sulla moneta, che risolve l'interazione non appena effettuato il pagamento.

---

<sup>114</sup> Castoriadis C., Lasch C., 2019, *La cultura dell'egoismo. L'anima umana sotto il capitalismo*, Milano, Elèuthera, p. 46

<sup>115</sup> *Ivi*, p. 7

<sup>116</sup> *Ivi*, p. 49

Ogni relazione umana, frequentemente, risulta impregnata dello spirito del consumismo, finendo per ridursi ad una relazione esclusivamente economica: dal momento che si è stimolati da desideri costantemente mutevoli, si entra in una relazione per uscirne poco dopo, non appena si profila l'opportunità di esperienze più piacevoli e più utili (proprio come accade per le merci).

«La conseguenza di questo modo di rapportarsi con gli altri è la diffusione di una solitudine non scelta che genera sofferenza»<sup>117</sup> convinti di riuscire ad anestetizzarla finché ci si mantiene produttivi, attraverso l'esibizione di livelli di consumo più alti rispetto a quelli dei propri conoscenti. D'altronde,

la rottura dei legami comunitari è funzionale alla crescita della domanda di merci e all'estensione della mercificazione ad ambiti della vita che ne erano esclusi. La componente sociale che offre il contributo maggiore alla crescita della domanda di merci (...) è quella di coloro che vivono soli e devono comprare tutto ciò di cui hanno bisogno.<sup>118</sup>

Secondo Michael Ignatieff, a regnare, oggi, è il “consumatore sovrano” ovvero l'idea – innalzata a vera e propria cultura - che «(...) il consumo appaghi le persone, che i frigoriferi, le macchine e i televisori le rendano felici».<sup>119</sup> Tuttavia, la realtà è che si vive distaccati dalla società, soli in mezzo a tante persone<sup>120</sup>, nei confronti delle quali non si è propensi a provare un sentimento di fiducia (ricordando, in questo, l'*homo homini lupus* di Thomas Hobbes). In sostanza, «sotto la dittatura del consumismo – una dittatura ben più efficace di quella del fascismo perché non imposta dall'esterno con la forza, ma accettata come una libera scelta e interiorizzata – è avvenuta una vera e propria mutazione

---

<sup>117</sup> Pallante M., 2021, *Spiritualità, dono del tempo, contemplazione. Un approccio laico*, Padova, Messaggero di sant'Antonio, p. 16

<sup>118</sup> Ivi, pp. 54-55

<sup>119</sup> Castoriadis C., Lasch C., 2019, *La cultura dell'egoismo. L'anima umana sotto il capitalismo*, Milano, Elèuthera, p. 46. Il saggio (reso sottoforma di conversazione) da cui si è tratta la citazione è la trascrizione di un dibattito televisivo di cui Michael Ignatieff è stato conduttore, trasmesso dal canale pubblico britannico Channel 4 il 27 marzo 1986.

<sup>120</sup> Ciò che genera solitudine non è tanto la mancanza di persone attorno, in quanto ci si può sentire soli anche stando in mezzo a tanta gente; bensì la mancanza di senso di intimità e vicinanza

antropologica»<sup>121</sup> – così come è stata definita da Pier Paolo Pasolini -, che ha spinto gli uomini a non interessarsi più gli uni degli altri.

La professoressa Arlie Russell Hochschild, in merito alla modalità mediante le quali la società capitalistica occidentale ha organizzato il lavoro e la famiglia in modo funzionale ai propri scopi, ha scritto:

Le forze che distolgono dalla vita familiare e spingono verso il mondo del lavoro vengono continuamente alimentate dal consumismo, che lavora per mantenere il rovesciamento di priorità emotive tra i due ambiti. Esposti a un bombardamento continuo di pubblicità per una media di tre ore di televisione al giorno (metà del tempo libero totale), ci si convince di avere bisogno di più cose, ma per comperarle occorrono soldi, e per guadagnare bisogna lavorare di più. Così si sta fuori di casa per molte ore, cercando di rimediare all'assenza con regali costosi: si materializza l'amore.<sup>122</sup>

Il filosofo e psicanalista Umberto Galimberti, in un intervento pubblico rivolto agli insegnanti, relativamente alle famiglie, si è espresso nel seguente modo:

i genitori alla sera sono stanchi morti e quando il bambino fa vedere i suoi disegni alla mamma, la mamma dice: “Aspetta adesso devo far da mangiare, te li guardo domani”. Domani vuol dire mai. Freud dice che nei primi sei anni di vita si formano le mappe cognitive ed emotive (...). I bambini ti fanno vedere come funziona la loro emotività, te lo fanno vedere coi disegni, coi colori che usano, con l'interesse che riscuotono quando te li fanno vedere. E se tu invece gli dici: “Domani”, e giustamente perché sei stanco morto e anche tu non ce la fai, il bambino cosa pensa: “Si vede che quello che ho fatto non è interessante e quindi io non valgo niente”. Incomincia a incrinarsi anche l'identità (...). Le

---

<sup>121</sup> Pallante M., 2021, *Spiritualità, dono del tempo, contemplazione. Un approccio laico*, Padova, Messaggero di sant'Antonio, p. 12

<sup>122</sup> A questo proposito, Bauman Z. rimanda ad Arlie Russell Hochschild, 2006, *Per amore o per denaro. La commercializzazione della vita intima*, Bologna, il Mulino, p. 209

mappe cognitive ed emotive che Freud riteneva ottimisticamente concluse entro i primi sei anni di vita, oggi le neuroscienze ci dicono che si concludono definitivamente entro i tre anni di vita <sup>123</sup>,

quindi i genitori hanno ancora meno tempo per incidere positivamente sulla crescita dei propri figli.

Tutta l'attenzione necessaria per crescere bambini e bambine, e il lavoro di cura nei confronti di persone con cui si hanno rapporti di prossimità, viene relegata ai margini, conferendole un'importanza pressoché nulla, in quanto al di fuori dell'economia (almeno fino a quando non viene mercificata e diventa lavoro retribuito).

Il grande paradosso che attanaglia l'umanità è che ogni giorno si sacrifica gran parte della propria vita – e del proprio reale benessere - in nome di un futuro in cui «(...) all'avanzare incontenibile di moltitudini di nuove merci corrisponderà (...) sempre meno occupazione, sempre meno lavoro dignitoso, stabile, sicuro. Il capitale domanda smisurato sfruttamento, a chi è occupato, per beni sempre più superflui e obsolescenti». <sup>124</sup> Infatti, si lavora – il più delle volte facendo ore di lavoro straordinario –, costruendo una vita piena di impegni e scandita da saltuari momenti di riposo – che si è troppo stanchi per godere davvero - per potersi permettere oggetti che non si è consapevoli di volere e di cui si è costretti a liberarsi presto.

Robert Reich, economista di Harvard e ministro del Lavoro durante la presidenza Clinton, a partire dalla propria esperienza personale, descrive con le seguenti parole le conseguenze di questa situazione:

Il problema è che è sempre più difficile raggiungere un equilibrio tra vita lavorativa e un'armoniosa esistenza poiché la logica della nuova economia induce a occuparsi sempre di più del lavoro e sempre meno della vita individuale (...). Traiamo tutti grandi benefici dalla nuova economia (...). Eppure, c'è un 'ma'. Per quanto la nuova economia sia

---

<sup>123</sup><https://www.facebook.com/eduservizi/videos/313952549558969/?sfnsn=scwspwa&d=w&vh=e&extid=7iHoeCV6kcoQ8slp>

<sup>124</sup> Bevilacqua, 2011, *Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo*, Roma-Bari, Laterza, p. 59

meravigliosa, sacrificiamo al suo altare aspetti significativi della nostra vita: intere parti del nostro *ménage* familiare, delle nostre amicizie, della nostra vita collettiva, di noi stessi. Queste perdite vanno di pari passo con i benefici che ne traiamo. In un certo senso, sono le due facce della stessa medaglia.<sup>125</sup>

In altri termini: si è in qualche modo sempre più ricchi ma, contemporaneamente, sempre più poveri.

Il senso di incertezza è palese: «il disagio della modernità nasceva da un tipo di sicurezza che assegnava alla libertà un ruolo troppo limitato nella ricerca della felicità individuale. Il disagio della postmodernità nasce da un genere di libertà nella ricerca del piacere che assegna uno spazio troppo limitato alla sicurezza individuale». <sup>126</sup> Questa libertà, però - non reale - è quella offerta dal mercato che, dettando tempi e modi di vita, deresponsabilizza, lasciando solo la possibilità (ma è una possibilità davvero per tutti?) di avere successo - conformandosi alle logiche economiche - o cedere al fallimento: «(...) nulla se non la valutazione degli “effetti economici” previsti – cioè dei benefici che ne traggono gli azionisti l’anno seguente – può porre limiti alla libertà di decisione degli operatori del mercato». <sup>127</sup> E così questo senso di incertezza non tarda a trasformarsi in ansia per l’eventuale inadeguatezza personale. E anche questo circolo vizioso continua.... Di fronte a queste insicurezze alimentate dai mutamenti spesso imprevedibili che offre il mondo, il motto del secolo è “flessibilità”: l’individuo non è più motivato dal compito di uniformarsi, ma dalla necessità di mantenersi sempre pronto al cambiamento e, quindi, ad assumere nuovi compiti e impegni (in particolare, quelli di non diventare obsoleto e di non fermarsi per periodi di sosta troppo lunghi), in uno stile di vita sempre più precario. <sup>128</sup>

---

<sup>125</sup> R. Reich, cit. in L. Bruni, *L’economia e i paradossi della felicità*, in P.L. Sacco, S. Zamagni (a cura di), 2002, *Complessità relazionale e comportamento economico*, Bologna, il Mulino, p. 242

<sup>126</sup> Bauman Z., 1999, *La società dell’incertezza*, Bologna, il Mulino, p. 10

<sup>127</sup> Bauman Z., 2014, *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli, p. 33

<sup>128</sup> Come fa notare Bauman in *La solitudine del cittadino globale*, dal punto di vista psicologico e sociale, l’impatto più profondo della flessibilità consiste nel rendere – e mantenere - precaria la posizione delle persone, per indurre in loro uno stato di bisogno costante.

Bauman paragona l'incertezza odierna alla sensazione che potrebbero provare i passeggeri di un aereo, scoprendo che la cabina di pilotaggio è vuota e che la voce del capitano che rassicura sulle condizioni è semplicemente un messaggio registrato tempo prima. E la globalizzazione è additata come nuovo responsabile «(...) impersonale di ogni cosa, una nuova tirannica divinità, responsabile di tutto e individuabile con nessuno: quel Nessuno contro cui urla Polifemo accecato, dall'alto della sua rupe». <sup>129</sup> «Si dice “è la globalizzazione”, come una volta si diceva “è la vita”». <sup>130</sup>

La socialità ha sempre significato, in qualche modo, capacità di sopravvivenza: una volta imparato a gestire il mondo animale e vegetale, l'uomo si è reso conto che capire le intenzioni dei propri simili – cioè, la situazione sociale - poteva portare ad alleanze e protezioni e, oltre a fornire un senso di sicurezza, regalava una sensazione di piacere che derivava dalla possibilità di scambio con l'altro.

Oggi, in un contesto di frenesia economica impetuosa – caratterizzato anche dallo sviluppo di un'urbanistica molto spesso priva di spazi aggregativi e di condivisione sociale; dalla possibilità di essere in costante connessione, anche a chilometri di distanza, con la conseguenza di una smaterializzazione delle relazioni; dall'exasperazione di una cultura narcisista che considera degna di essere vissuta una vita satura di attività - sembra non esserci più spazio – e soprattutto tempo – per godere degli effetti benefici delle proprie relazioni. Pian piano, senza accorgercene e senza immaginare i rischi di questa rinuncia, la necessità di socialità regredisce dall'essere un bisogno vitale all'essere relegata a fattore accessorio.

---

<sup>129</sup> Bevilacqua P., 2011, *Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo*, Roma-Bari, Laterza, p. 124

<sup>130</sup> Ivi, p. 133

## CAPITOLO IV DECRESCERE INSIEME

### 4.1. La decrescita come nuovo paradigma culturale

Per comprendere quali caratteristiche potrebbe avere una “società della decrescita”, quale proposta alternativa alla “società della crescita illimitata”, è necessario prendere le mosse proponendo una definizione di quest’ultima: una società dominata da un’economia che punta alla crescita illimitata e che da questa tende a farsi assorbire (per riuscire a mantenersi in costante movimento). «La crescita per la crescita, dunque, diventa in questo senso l’obiettivo principale della vita, se non l’unico». <sup>131</sup>

Con la globalizzazione – che segna il passaggio da un’economia mondiale con un solo mercato (per lo più interno o, comunque, limitato) ad un’economia e ad una società di mercato senza specifici confini – si arriva al trionfo assoluto della religione della crescita. Tuttavia, questa società attuale non è auspicabile (fosse anche solo per motivi ambientali) in quanto: «produce crescenti disuguaglianze e ingiustizie, crea un benessere ampiamente illusorio, sviluppa una “antisocietà” malata della sua ricchezza e in fin dei conti poco armoniosa per gli stessi “ricchi”». <sup>132</sup>

Infatti, se a livello mondiale è sempre esistito un disequilibrio – che è possibile rintracciare a partire dalla fine dei c.d. Trenta gloriosi – le disuguaglianze sono alimentate sempre più anche all’interno di ciascun paese del Nord del mondo- come dimostrano alcuni rapporti dell’Undp (Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo).<sup>133</sup>

Viviamo in una società

incapace di permettere alla maggioranza dei suoi membri di guadagnarsi da vivere attraverso un lavoro onesto e che li condanna, per poter sopravvivere, ad agire contro la loro stessa coscienza facendone

---

<sup>131</sup> Latouche S., 2014, *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli, p. 26

<sup>132</sup> Ivi, p. 36

<sup>133</sup> Nel 1970, la disparità di ricchezza tra il quinto della popolazione più povero e il quinto più ricco era di 1 a 30, mentre nel 2004 tale rapporto è passato a 1 a 74.

complici della banalità del male (...). Eppure, questa è la nostra tardiva modernità: pescatori che riescono a sopravvivere solo distruggendo i fondali marini, allevatori che torturano i loro animali, agricoltori che distruggono il suolo fertile, dinamici dirigenti che diventano despoti ecc.<sup>134</sup>

A questo, si aggiunge il concetto di PIL, delineato nel capitolo II, il quale misura gli *output* – ovvero la produzione – e non gli *outcome* – ovvero i risultati - per cui, solamente tutto ciò che può essere venduto e che ha un valore aggiunto monetario contribuisce ad aumentare il PIL e genera crescita, indipendentemente dal fatto che contribuisca o meno al benessere individuale e collettivo. Nella formulazione di questo indicatore non sono compresi, infatti, numerosi fattori che fanno parte davvero del benessere (ad esempio, l'aumento del tempo libero non viene considerato come una ricchezza degna di essere un valore da contabilizzare)

Nelle società che hanno posto come fine dell'economia la crescita, infatti, i beni relazionali - quali la stima, la fiducia, l'amore, l'affetto - hanno un valore nettamente inferiore e, di conseguenza, il tempo che viene loro dedicato è poco e comunque, per la maggior parte, trascurabile. Dunque, è sempre più probabile che oltre una certa soglia la crescita del PIL si traduca in una diminuzione del benessere reale. Al riguardo, nel 1968 Ivan Illich ha introdotto il termine “disvalore”, che designa «(...) quel genere di perdita (...) che non può essere valutato con categorie economiche»<sup>135</sup>.

Sempre Ivan Illich, inoltre, dichiara che in queste condizioni sarebbe urgente recuperare la saggezza della lumaca, la quale «(...) dopo aver aggiunto un numero di spire sempre più grandi alla delicata struttura del suo guscio, interrompe all'improvviso questa sua attività costruttiva e comincia a “riavvolgersi” in modo decrescente. Una sola spira in più aumenterebbe di sedici volte le dimensioni del suo guscio»<sup>136</sup>, non producendo effettivo benessere alla lumaca stessa.

---

<sup>134</sup> Latouche S, 2014, *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli, p. 37

<sup>135</sup> A questo proposito, si rimanda a Illich I., 1992, *Nello specchio del passato*, Como, Red, pp. 43-44

<sup>136</sup> A questo proposito, si rimanda a Illich I., 1984, *Il genere e il sesso. Per una critica storica dell'uguaglianza*, Milano, Mondadori, p. 111



Con il termine “decrescita” si vuole lanciare una sorta di sfida e provocazione all’idea secondo la quale la nostra felicità deve obbligatoriamente passare per un aumento della crescita e, conseguentemente, dei consumi.

Il termine si struttura come una parola d’ordine che invita ad abbandonare radicalmente lo scopo della crescita per la crescita; è un «termine implosivo» – come lo definisce il politologo Paul Ariès – «che mira a interrompere la cantilena dei “drogati” del produttivismo». <sup>137</sup>

Tuttavia, più che di “de-crescita” – sostiene Serge Latouche - sarebbe più consono parlare di “a-crescita”, così come si parla di “a-teismo”, in quanto si tratta di abbandonare la crescita, innalzata a vera e propria religione. “Decrescita” è anche uno slogan che si pone come obiettivo l’elaborazione di un progetto alternativo allo sviluppo e finalizzato ad una politica del dopo-sviluppo, sia dal punto di vista ambientale – tenendo in considerazione i limiti quantitativi delle risorse naturali non rinnovabili e la velocità di rigenerazione della biosfera – sia, soprattutto, dal punto di vista umano e relazionale (non vi è rivoluzione che non parta dalla dimensione culturale).

Tuttavia, è improprio guardare alla decrescita come ad un modello pronto per l’uso, un modello “chiavi in mano”: l’obiettivo della decrescita nelle società del Sud del mondo non si pone negli stessi termini di quelle delle società del Nord, poiché, anche se permeate dall’ideologia filo-crescita, la maggior parte delle prime non sono strutturate concretamente come società della crescita. Dunque, il termine “decrescita” applicato al Sud significa eliminare gli ostacoli alla realizzazione di società autonome, conviviali, sobrie e serene (nel senso che verrà approfondito nel paragrafo 4.3).

Nell’immaginario collettivo il termine “decrescita” viene spesso associato a quello di “recessione” e ad un ritorno all’età della pietra (come cercano di far credere coloro che non vogliono veder messi in discussione i propri stili di vita). In realtà, si tratta di capovolgere alcune tendenze e percorrere in senso opposto alcuni cicli: la decrescita, infatti, vuole porsi come scelta di semplicità, finalizzata

---

<sup>137</sup> Latouche S., 2014, *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli, p. 11

allo stare meglio con meno, ponendo l'accento sull'aspetto qualitativo a discapito di quello quantitativo. Infatti, secondo Paolo Cacciari: «La sobrietà non va confusa con il sacrificio del necessario e nemmeno con la rinuncia al piacevole».<sup>138</sup> A differenza della recessione, «(...) che è diminuzione generalizzata di tutta la produzione di merci, indipendentemente dal fatto che siano o non siano beni»<sup>139</sup>, la decrescita si delinea come una diminuzione selettiva delle merci che non sono beni, non limitandosi solo «(...) a mettere il segno meno davanti al Pil»<sup>140</sup>, ma associandovi un carattere qualitativo. Come risposta all'ultra-consumismo, un esempio proviene dagli Stati Uniti e dal Canada, dove ha preso avvio un movimento di “de-consumatori” o *downshifting*<sup>141</sup> (che significa trasformare il proprio stile di vita, rendendolo meno stressante), che si prefigge di lavorare, produrre e spendere meno.

Secondo Maurizio Pallante, il fatto che generalmente la decrescita sia considerata come qualcosa di negativo non è dato dal prefisso privativo “de”, quanto dal fatto che abbiamo interiorizzato il concetto di crescita come dotato sempre di una connotazione positiva. Ma – fa notare Pallante – se crescesse un fenomeno negativo (ad esempio, la febbre in un bambino), la decrescita sarebbe ancora negativa e non auspicabile?

È necessario guardare alle circostanze, nella consapevolezza che una società della decrescita non è la meta finale, ma la strada per costruire una società in cui gli esseri umani non siano più considerati il mezzo per far crescere la produzione di merci, ma che quest'ultima sia il mezzo che consente agli esseri umani di vivere una vita serena.<sup>142</sup>

Dunque, per poter vivere in queste forme, sarebbe necessario che all'interno della società (una società diversa, in quanto la decrescita non può funzionare all'interno

---

<sup>138</sup> A questo proposito, si rimanda a Cacciari P., 2008, *Decrescita o barbarie*, Roma, Carta, p. 104

<sup>139</sup> Pallante M., 2021, *Spiritualità, dono del tempo, contemplazione. Un approccio laico*, Padova, Messaggero di sant'Antonio p. 65

<sup>140</sup> Ibidem

<sup>141</sup> Il termine sembra essere stato utilizzato per la prima volta nel 1986 in un articolo pubblicato da “Arkansas Democratic Gazette”, in merito all'esperienza di un uomo che decise di dimezzare il tempo dedicato al lavoro, rinunciando ad un ruolo di prestigio all'interno di un'importante società

<sup>142</sup> Conferenza di Maurizio Pallante, “Meno e meglio, un percorso alternativo”, tenutasi a Rimini nel settembre 2013, in occasione del Festival Francese. Conferenza visionata su [www.youtube.com](http://www.youtube.com)

dell'attuale sistema economico capitalistico, ma deve essere inserita all'interno di un sistema economico con logiche diverse) si generalizzassero e normalizzassero tali comportamenti, non manifestandosi, però, come «imposizione dall'esterno di forme di austerità»<sup>143</sup>, in quanto rischierebbero di risultare inefficaci.

Non si tratta, infatti, «(...) di sostituire un imperativo compulsivo di consumo con un altro imperativo non meno compulsivo di austerità, ma di operare una vera e propria “catarsi”». <sup>144</sup> In altri termini, non si tratta di rovesciare l'attuale situazione di “crescita per la crescita” a favore di una “decrecita per la decrecita”.

Questo passaggio presuppone un profondo cambiamento del sistema valoriale su cui si fonda l'esistenza umana, ovvero su «(...) profondi cambiamenti dell'organizzazione psicosociale dell'uomo occidentale, del suo atteggiamento rispetto alla vita, in pratica del suo immaginario. È necessario abbandonare l'idea secondo cui l'unica finalità della vita è produrre e consumare di più». <sup>145</sup>

Si rende, dunque, necessaria una trasformazione dall'egoismo all'altruismo, dalla competizione alla cooperazione, dall'ossessione per il lavoro al piacere del divertimento (a ben vedere l'*otium* per i romani aveva caratteristiche totalmente diverse da come lo intendiamo oggi), dal consumo illimitato alla ritrovata importanza della vita sociale e, quindi, dal materiale al relazionale, dal globale al locale, dal razionale al ragionevole, ecc.

#### **4.2. Le 8 “R”**

La decrecita si pone anche come programma politico, esprimendosi attraverso il circolo delle otto “R” - elaborato da Serge Latouche –, otto tappe - intese come otto cambiamenti – le quali, sovrapponendosi e interagendo continuamente tra loro, si strutturano come il necessario e graduale processo di trasformazione.

---

<sup>143</sup> Latouche S., 2014, *La scommessa della decrecita*, Milano, Feltrinelli p. 66

<sup>144</sup> Ivi, p. 67

<sup>145</sup> Ivi, p. 103

La prima delle otto “R” – *Rivalutare* - è la più importante, in quanto fundamenta di quella rivoluzione culturale da cui partire per poter apportare un reale cambiamento allo stile di vita improntato all’accumulazione illimitata.

Viviamo in quella che John Dewey ha definito “cultura pecuniaria”, intrisa di valori ormai considerati obsoleti e vuoti: onestà, servizio dello Stato, trasmissione del sapere, lavoro ben fatto, ecc.

Invece, come già sottolineato sopra,

l’altruismo dovrebbe prevalere sull’egoismo, la collaborazione sulla competizione sfrenata, il piacere del tempo libero e l’*ethos* del gioco sull’ossessione del lavoro, l’importanza della vita sociale sul consumo illimitato, il locale sul globale, l’autonomia sull’eteronomia, il gusto della bella opera sull’efficienza produttivistica, il ragionevole sul razionale, il relazionale sul materiale ecc.<sup>146</sup>

In altri termini, si tratta di rivedere i valori in cui si crede e in base ai quali si organizza la propria vita (in particolare, è necessario guardare all’economia come semplice strumento della vita umana e non come fine ultimo di questa).

Questi nuovi valori sono anche quelli che «(...) possono permetterci di avviare un dialogo con altre culture senza cannibalizzarle con l’universalismo arrogante di una potenza dominatrice».<sup>147</sup>

Il cambiamento di valori conduce ad una diversa visione del mondo e, di conseguenza, ad un diverso modo di leggere la realtà. È necessario, dunque, *Riconcettualizzare – o Ridefinire/Ridimensionare* i concetti, ad esempio quelli di povertà e ricchezza o di penuria e abbondanza. In particolare, è utile prendere le distanze dall’idea che la ricchezza e l’abbondanza siano sempre e soltanto materiali, basati sul possesso di cose materiali, pur tuttavia non condannando «(...) moralisticamente il legittimo desiderio di benessere materiale, perché anche questo fa parte della natura umana», ma promuovendo «(...) la consapevolezza che il

---

<sup>146</sup> Latouche S., 2007, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Torino, Bollati Boringhieri, (ed. digitale), pos. 529

<sup>147</sup> Ivi, pos. 1547

benessere materiale non è tutto e, se diventa tutto, si trasforma in malessere». <sup>148</sup>  
Come ha sottolineato il professore Jean-Pierre Dupuy, infatti, l'economia, attraverso l'appropriazione della natura e la sua mercificazione, crea artificialmente sensazioni di mancanza e di bisogno, trasformando, in questo modo, l'abbondanza naturale in rarità. <sup>149</sup>

Ad esempio, le più diffuse lingue africane, non hanno parole per designare il povero economicamente: le parole utilizzate si riferiscono ad un povero "orfano", simbolo che i riferimenti alla miseria non sono legati alla mancanza di denaro ma a quella di sostegno sociale e, dunque, coloro i quali non hanno amici che possono essere loro d'aiuto per soddisfare i propri obblighi sociali hanno poche possibilità di farcela.

Successivamente, è necessario **Ristrutturare**, ovvero «(...) adattare il sistema di produzione e i rapporti sociali in funzione di un cambiamento di valori». <sup>150</sup>  
Tuttavia, non si tratta di eliminare il denaro, il lavoro salariato, i mercati e le altre istituzioni sociali prodotte dall'economia, bensì di inserirli all'interno di un'altra logica, rinunciando consapevolmente a vivere in una società tutta a dimensione solo economica; allo stesso modo, non si ritiene una soluzione il fare a meno delle applicazioni tecnologiche, in quanto "decrescere" non significa rinunciare alla tecnologia, ma maturare la consapevolezza che "scienza" e "tecnica" non sono parole magiche per risolvere problemi, indipendentemente dalla loro natura.

In questo senso, «dal momento che crescita e sviluppo sono crescita dell'accumulazione del capitale e sviluppo del capitalismo, dunque sfruttamento della forza lavoro e distruzione senza limiti della natura, decrescita non può che significare decrescita dell'accumulazione, del capitalismo e dello sfruttamento». <sup>151</sup>

Si passa, poi, alla **Ridistribuzione**, ovvero alla ripartizione delle ricchezze e all'accesso al patrimonio naturale, sia tra il Nord e il Sud (il primo, infatti, ha un

---

<sup>148</sup> Pallante M., 2021, *Spiritualità, dono del tempo, contemplazione. Un approccio laico*, Padova, Messaggero di sant'Antonio, p. 15

<sup>149</sup> A questo proposito, si rimanda per approfondimento a Paul Dumouchel e J.-P. Dupuy, 1979, *L'Enfer des choses*, Paris, Le Seuil; J.-P. Dupuy e Jean Robert, 1976, *La Trahison de l'opulence*, Paris, PUF

<sup>150</sup> Latouche S., 2014, *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli, p. 118

<sup>151</sup> Ivi, p. 120

enorme debito di risorse naturali nei confronti del secondo) – nell’ottica non tanto di dare di più, quanto di prelevare di meno – sia all’interno di ciascuna società. «Certo, è ovviamente più facile ridistribuire le briciole della torta se le dimensioni di quest’ultima aumentano. Ma forse è più opportuno chiedersi, anzitutto, se questa torta non è avvelenata». <sup>152</sup>

«Rilocalizzare significa (...) produrre in massima parte a livello locale i prodotti necessari a soddisfare i bisogni della popolazione, in imprese locali finanziate dal risparmio collettivo raccolto localmente». <sup>153</sup> Implica, dunque, la ricerca in primo luogo dell’autonomia alimentare (da non intendere, però, come autarchia) e, in un secondo momento, di quella economica e finanziaria. Tuttavia, non si tratta solamente di una rilocalizzazione economica, ma «(...) anche la politica, la cultura, il senso della vita devono ritrovare un ancoraggio territoriale». <sup>154</sup>

È altrettanto necessario, poi, **Ridurre** l’impatto sulla biosfera dei modi di produrre e consumare, il che implica una riduzione anche degli orari lavorativi, innanzitutto per disintossicarsi dalla dipendenza da lavoro e ritrovare l’importanza del tempo libero e delle relazioni sociali.

Infine, **Riutilizzare e Riciclare** vanno di pari passo: si tratta, in breve, di combattere l’obsolescenza programmata per combattere gli sprechi, evitando di buttare un oggetto, creando quantità di rifiuti, molto spesso inutili (come accade per molti vestiti che potrebbero essere trasformati in qualcosa di nuovo) e provando, invece, a ripararlo (nel caso di apparecchiature).

Tutte queste “R” ricoprono un ruolo fondamentale; tre di queste, tuttavia, sono strategiche: la Rivalutazione, nella misura in cui si pone come base di ogni cambiamento; la Riduzione, «in quanto sintetizza tutti gli imperativi pratici della decrescita» <sup>155</sup> in contrapposizione al “sempre di più” della filosofia della crescita; la Rilocalizzazione, in quanto concerne la quotidianità di tutte le persone. Tuttavia, il percorso verso la decolonizzazione dell’immaginario – per dirla con Latouche -

---

<sup>152</sup> Ivi, p. 127

<sup>153</sup> Latouche S., 2007, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Torino, Bollati Boringhieri (ed. digitale), pos. 578

<sup>154</sup> Ibidem

<sup>155</sup> Ivi, pos. 669

è complesso: d'altronde non si può pensare di avere un giorno un'idea e il giorno dopo, magicamente, un'altra; di decidere di cambiare il proprio immaginario o quello degli altri a tavolino; non vi è una soluzione radicale e non è possibile contemplare nemmeno un tentativo di cambiamento radicale attraverso l'imposizione con la forza.

È necessario, però, prendere consapevolezza che tutto ciò di cui si necessita per creare un'alternativa è già presente, non è necessario inventarlo *ex novo*.

### **4.3. Società vernacolari e convivialità**

L'economia è un'invenzione della società moderna (in precedenza, infatti, era incorporata nelle istituzioni sociali e culturali) e la sua costruzione avviene in una dimensione semantica, storica e sociale, talmente radicata nella società da giustificare una situazione come quella esistente.

In particolare, secondo Ivan Illich, la crisi planetaria che stiamo vivendo – in continua accelerazione – affonda le proprie radici «(...) nel fallimento dell'impresa moderna, cioè la sostituzione della macchina all'uomo». <sup>156</sup> Quest'ultimo, infatti, è passato dall'aver bisogno di strumenti con i quali lavorare all'essere posseduto da strumenti che lavorano al suo posto e ai quali si è asservito: una vera e propria subordinazione tecnologica. In altri termini, «non soltanto la società è ridotta a mero strumento e mezzo della meccanica produttiva, ma l'uomo stesso tende a diventare lo scarto di un sistema che punta a renderlo inutile e a farne a meno». <sup>157</sup>

Di fronte a questo scenario, Latouche e Illich propongono di fare riferimento a due alternative in stretta connessione, rispettivamente le società vernacolari (società che producono e riproducono la propria vita attraverso collegamenti di reti tradizionali) e la convivialità.

---

<sup>156</sup> Illich I., 2013, *La convivialità. Una proposta libertaria per una politica dei limiti allo sviluppo*, Milano, Red Edizioni, p. 27

<sup>157</sup> Latouche S., 2007, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Torino, Bollati Boringhieri (ed. digitale) pos. 156

In merito alle prime, Latouche suggerisce di volgere lo sguardo all’Africa, quale esempio della forza dei legami sociali: la solidarietà africana, infatti, consente a molte persone, sprovviste di un lavoro “ufficiale”, di procurarsi beni e servizi necessari alla propria sussistenza – e alla propria vita in generale -, producendo gli uni per gli altri, al di fuori del sistema di mercato.

La sfera economica, dunque, è incorporata (*embedded*, per dirla alla Polanyi) nella sfera sociale e, di conseguenza, la tecnica non viene pensata come una categoria a sé stante.

Ancora, Monsignor Vasaro, presidente della Caritas del Madagascar, racconta la storia di un povero contadino che in un giorno di mercato arriva all’alba con i propri prodotti. Passa di lì uno straniero che desidera comprargli tutta la merce a un buon prezzo. Dopo qualche minuto di silenzio, l’umile contadino gli risponde che non è disposto a questo scambio in quanto si è recato al mercato soprattutto per avere notizie di amici e parenti: accettare di vendere tutti i propri prodotti subito avrebbe significato non avere più un motivo per rimanere al mercato e godersi la giornata insieme alle altre persone, ridendo con loro e dimenticandosi della propria povertà. Per riferirsi a questa organizzazione, alcuni economisti hanno inventato il cosiddetto “settore informale”, peccando, però, nell’attribuirgli un carattere economico, quando in realtà si tratta di «una forma di società che fa vivere la popolazione là dove l’economia ha fallito». <sup>158</sup>

Tuttavia, l’Occidente non si è totalmente svincolato da pratiche di socialità, cooperazione e altruismo: l’economia solidale e l’economia c.d. “plurale” <sup>159</sup> si inseriscono all’interno di una logica del dono e del bisogno di uno spirito di umanità all’interno del mercato.

Un esempio deriva dai SEL (Sistemi di scambio locale), associazioni all’interno delle quali i membri, allontanandosi dal mercato vero e proprio e tramite l’utilizzo di una moneta *ad hoc*, scambiano beni e servizi di qualsiasi natura (dai lavori di

---

<sup>158</sup> Latouche S., 2014, *Decolonizzare l’immaginario. Il pensiero creativo contro l’economia dell’assurdo*, Bologna, Emi, p. 126

<sup>159</sup> Forme alternative di economia, basate sull’equità, sulla cooperazione e sulla sostenibilità. Costano di una rete in cui i soggetti partecipanti si aiutano a vicenda per soddisfare quanto più possibile le proprie necessità di acquisto, vendita, scambio e dono di beni, servizi e informazioni.



riparazione, ai servizi di baby-sitting, a corsi di lingua, alla dispensa di frutta e verdura, ecc.).

Vi sono liste aggiornate e gestite da un computer, il quale raccoglie domande e offerte, permettendo di conoscere le singole posizioni creditrici e debentrici dei membri. In questo modo «(...) persone escluse le cui competenze sono state respinte dal sistema di mercato possono ritrovare forme di attività e di riconoscimento sociale, e nel medesimo tempo complementi di risorse non trascurabili». <sup>160</sup>

È interessante sottolineare come questo sistema sia inserito e funzioni ai margini del mercato, visto come spazio che crea scontri e contrasti.

Dietro lo scambio di merci, infatti, vi sono sempre persone che si incontrano; se questo avviene una volta fissati gli statuti e riconosciuti come regola, si arriva ad una situazione di equità in cui a ciascuno è assicurata la persistenza e la riproduzione del proprio *status*. <sup>161</sup>

Illich propone di effettuare un passaggio dalla produttività alla convivialità - intesa come «(...) la libertà individuale realizzata nel rapporto di produzione in seno a una società dotata di strumenti efficaci» <sup>162</sup> – sostituendo, in questo modo, un valore etico ad un valore tecnico. In breve, «la società conviviale è una società che dà all'uomo la possibilità di esercitare l'azione più autonoma e creativa, con l'ausilio di strumenti (...)», che chiunque deve poter utilizzare, senza alcuna difficoltà, quando e quanto lo desidera e, soprattutto, per fini e scopi definiti in proprio. «La produttività si coniuga in termini di avere, la convivialità in termini di essere». <sup>163</sup>

Si pensi a questo:

Un uomo assetato può desiderare una bibita analcolica, fresca e gassata,  
e trovarsi costretto alla scelta di una sola marca, ma resta libero di

---

<sup>160</sup> Latouche S., 2014, *Decolonizzare l'immaginario. Il pensiero creativo contro l'economia dell'assurdo*, Bologna, Emi, p. 132

<sup>161</sup> Latouche spiega tale affermazione nei seguenti termini: se un architetto si misura con un falegname, lo scambio dovrà permettere, alla fine, al falegname di continuare a vivere come falegname e all'architetto come architetto.

<sup>162</sup> Illich I., 2013, *La convivialità. Una proposta libertaria per una politica dei limiti allo sviluppo*, Milano, Red Edizioni, p. 29

<sup>163</sup> Ivi, p. 42

togliersi la sete bevendo birra o acqua. Solo se e quando la sua sete si traduce senza possibili alternative nel bisogno forzato, nell'acquisto obbligatorio d'una bottiglietta di una certa bibita, soltanto allora s'installa il monopolio radicale (...). Che l'automobile riduca il diritto di camminare, questo è monopolio radicale, e non il fatto che si contino più guidatori di Fiat che di Alfa Romeo (...) <sup>164</sup>

Dal momento che ognuno di noi si definisce attraverso il rapporto con gli altri, il recupero della convivialità può essere inteso anche «(...) come relazione pedagogica» - il cui ruolo sarà delineato nel paragrafo successivo - «dell'individuo con gli altri individui, come scambio relazionale, come condivisione di esperienze».

<sup>165</sup>

Tuttavia, è necessario prendere consapevolezza del fatto che in una società post-industriale e conviviale, i problemi economici non verranno relegati ai margini, svanendo da un giorno all'altro, così come «riconoscere che il Prodotto interno lordo non misura il benessere o addirittura ammettere che la qualità della vita non è misurabile alla stessa stregua, non elimina il bisogno di (...) quantificare». <sup>166</sup> Si tratta di creare un equilibrio, in quanto «(...) i criteri della convivialità non sono regole da applicare meccanicamente, ma indicatori dell'azione politica, riguardanti ciò che bisogna evitare» <sup>167</sup>, che permettono di mettere a frutto la propria libertà. E ancora: «La ricostruzione conviviale suppone lo smantellamento dell'attuale monopolio dell'industria, non la soppressione di qualunque produzione industriale», infatti «una società conviviale non è una società congelata». <sup>168</sup>

In conclusione, l'urgenza è quella di ritrovare il senso del tempo, del lavoro e degli affetti.

«Come ha rilevato Staffan Linder, noi tendiamo a sovra impegnare il futuro; e

---

<sup>164</sup> Illich I., 2013, *La convivialità. Una proposta libertaria per una politica dei limiti allo sviluppo*, Milano, Red Edizioni, pp. 76-77

<sup>165</sup> Sirignano F. M., 2020, *La pedagogia della decrescita. L'educazione sfida la globalizzazione*, Milano, FrancoAngeli, p. 114

<sup>166</sup> Illich I., 2013, *La convivialità. Una proposta libertaria per una politica dei limiti allo sviluppo*, Milano, Red Edizioni, p. 37

<sup>167</sup> Ivi, p. 47

<sup>168</sup> Ivi, p. 100

quando il futuro diventa presente, si ha continuamente il senso di non avere abbastanza tempo (...), il sovra impegno del futuro genera uno stress devastante»<sup>169</sup>: si prendono impegni con mesi e persino anni di anticipo, prevedendo un certo tempo e scoprendo, poi, che ne occorre il doppio; alcuni impegni, presi a caro prezzo, non riescono ad essere mantenuti. E tutto ciò genera un senso di tensione ed impotenza.

Si passa la maggior parte del proprio tempo a lavorare eppure il lavoro è nato con lo scopo di riconoscere quanto si è fatto: «dopo averlo finito, l'artigiano prima di distaccarsene e consegnarlo a chi glielo ha ordinato controlla d'averlo fatto a regola d'arte. Non prende più lavori di quanti ne possa terminare con cura perché non lavora per avere più denaro possibile».<sup>170</sup>

Con l'avvento delle attuali modalità di produzione industriale, il lavoro ha mutato la propria finalità, trovandola nella crescita della produzione di merci: il "fare bene" è stato sostituito dal "fare tanto" e il semplice "fare" dal "fare di più", inducendo gli esseri umani a considerare il possesso delle cose alla base del benessere. È necessario, dunque, rivoluzionare il modo di pensare che ha dominato e continua a predominare, in quanto il meccanismo del "lavorare come dannati, avere un alto reddito e così conseguire una qualità superiore di vita" finisce per assorbire totalmente quest'ultima.

È necessario che il lavoro torni a identificarsi con il "fare bene", per uscire da una logica in cui «il consumatore (...) più sta in alto nella piramide produttiva, meno ha tempo per abbandonarsi ad attività non traducibili in termini contabili».<sup>171</sup>

---

<sup>169</sup> Ivi, p. 109

<sup>170</sup> Pallante M., 2021, *Spiritualità, dono del tempo, contemplazione. Un approccio laico*, Padova, Messaggero di sant'Antonio p. 43

<sup>171</sup> Illich I., 2013, *La convivialità. Una proposta libertaria per una politica dei limiti allo sviluppo*, Milano, Red Edizioni, p. 109

#### 4.4. Il ruolo della pedagogia

«L'uomo occidentale non crede più a nulla, se non al fatto che potrà ben presto avere un televisore ad alta definizione». <sup>172</sup> Ed è proprio questa cultura che impedisce alla decrescita di attecchire.

Piero Bevilacqua in “Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo” sostiene che l'economia capitalista con il suo modello di società liberista, nel corso del tempo, ha collezionato una serie di insuccessi sia dal punto di vista economico che da quello sociale, inducendo la pedagogia a riflettere sulle nuove urgenze educative da affrontare.

La National Association of State Board of Education ha registrato che nel 1995 il numero di bambini americani sotto la linea ufficiale di povertà era arrivato al 26,3%, il tasso più alto di povertà infantile dagli anni Sessanta. <sup>173</sup> A questo dato, si accompagnano le precarie condizioni economiche di un vasto numero di soggetti che determinano un generale peggioramento della qualità di vita, indotto da una pubblicità invasiva «(...) che lascia passare il messaggio compra ora, paghi dopo». <sup>174</sup> Pubblicità in cui i bambini – esposti alla televisione per molte ore durante la settimana - sono i principali protagonisti, «(...) consumatori più incontenibili, più compulsivi, completamente soggiogati dal messaggio pubblicitario, che tiranneggiano i genitori, da cui pretendono sempre più cose». <sup>175</sup>

Il professore Luigi Pati dichiara l'esistenza di ciò che definisce un vero e proprio “disagio esistenziale”: «sebbene lo sviluppo scientifico e tecnico abbia provocato una diminuzione delle distanze tra gli uomini, tra i popoli, tra le nazioni, tra i continenti, persino tra i pianeti (...), malgrado il continuo proliferare di mezzi di comunicazione di massa (...) l'uomo contemporaneo è solo». <sup>176</sup>

---

<sup>172</sup> Cfr. Castoriadis C., *Una société à la dérive. Entretiens et débats 1974-1997*, Paris, Seuil, p. 220

<sup>173</sup> Il dato è riportato in Sirignano F. M., 2020, *La pedagogia della decrescita. L'educazione sfida la globalizzazione*, Milano, FrancoAngeli, pp. 41-42

<sup>174</sup> Ivi, p. 42

<sup>175</sup> Ivi, p. 43

<sup>176</sup> A questo proposito, si rimanda a Pati L., 1994, *Pedagogia della comunicazione educativa*, Brescia, La Scuola, p. 10

Dunque, la riflessione pedagogica si trova a far fronte anche alla «(...) perdita di un orizzonte di senso e una nuova alienazione da parte dell'uomo». <sup>177</sup>

L'educazione riveste una funzione sociale, in quanto indirizza la formazione e lo sviluppo delle persone verso chiari modelli di società: in altri termini, ogni struttura sociale implica un proprio particolare modello educativo.

Dunque, secondo i fautori della decrescita, in questo contesto la scuola dovrebbe assumere il ruolo di motore di un'educazione democratica, «(...) che insegna alle giovani generazioni la fattiva collaborazione, il dibattito, il confronto e l'interscambio dialettico delle idee senza la sopraffazione reciproca». <sup>178</sup> Infatti, il modello educativo di una società democratica <sup>179</sup>, ovvero di una società aperta, «promuove nei singoli l'interesse alle relazioni interpersonali e alle forme di vita associata, producendo una diffusa propensione a percepire i cambiamenti sociali come vantaggiosi per tutti». <sup>180</sup>

L'economista Amartya Sen, a tal fine, sostiene l'impellente bisogno di ricostituire il rapporto tra educazione e politica, al fine di far evolvere un pensiero civile, alla cui base vi sia la libertà sostanziale degli individui – o meglio, la sua espansione – quale obiettivo primario per lo sviluppo degli stessi. Due sono le ragioni:

anzitutto perché ci offre maggiori *opportunità* per perseguire i nostri obiettivi, ovvero ciò a cui diamo valore. Accresce, per esempio, la nostra facoltà di scegliere lo stile di vita che desideriamo e di realizzare i fini che vogliamo promuovere. Sotto questo aspetto la libertà riguarda la nostra capacità di raggiungere ciò che per noi ha valore, indipendentemente dal processo che ci porta a questa conquista. In secondo luogo, è possibile dare importanza anche al *processo* stesso della scelta: potremmo, per esempio, decidere di assicurarci che la

---

<sup>177</sup> Sirignano F. M., 2020, *La pedagogia della decrescita. L'educazione sfida la globalizzazione*, Milano, FrancoAngeli, p. 51

<sup>178</sup> Ivi, p. 60. A tal proposito, si ricordi la prospettiva di John Dewey che pensava alla scuola come ad un ambiente sociale predisposto allo scopo di influenzare le attitudini mentali dei suoi membri

<sup>179</sup> Latouche ipotizza una decrescita serena per una nuova società, poggiando la sua idea su concezioni democratiche

<sup>180</sup> Sirignano F. M., 2020, *La pedagogia della decrescita. L'educazione sfida la globalizzazione*, Milano, FrancoAngeli, p. 63

condizione in cui ci troviamo non sia il frutto di un'imposizione esterna.

181

Nella società di oggi, lo “sviluppo” è inteso come aumento delle capacità produttive e, per questo, si punta ad un'istruzione orientata ad accrescere quelle capacità specifiche in grado di rendere le persone più produttive.

Lo sviluppo inteso come libertà, invece, non è piegato esclusivamente alle esigenze del mercato, bensì «(...) mette l'accento sulla “*capacitazione umana*”<sup>182</sup>, quindi sull'importanza di puntare ad una formazione meno settoriale, più *disinteressata*, orientata ad esplorare nuovi percorsi conoscitivi che consentano di ampliare le scelte di vita individuali, non necessariamente tese solo al benessere economico».

183

In particolare, Amartya Sen propone il c.d. “approccio delle capacità” - come superamento del modello basato sul PIL - che mira alla valorizzazione delle potenzialità delle persone. Questo modello sostiene la necessità di creare strumenti nuovi da parte della politica, strumenti, che siano in grado di offrire alle persone tangibili opportunità di crescita culturale, dalla quale deriva un ampliamento delle scelte di vita attuabili e, dunque, un concreto miglioramento della qualità della vita stessa.

A partire da questo approccio, Martha Nussbaum fornisce una propria definizione di capacità, ovvero «un insieme di opportunità correlate di scegliere e agire».<sup>184</sup> Dunque, le capacità si configurano come quella tipologia di libertà che si originano dalle abilità personali di base, collocate all'interno di un contesto sociale che consenta la manifestazione delle loro potenzialità. In particolare, la studiosa americana distingue tra capacità interne e capacità combinate: le prime sono abilità personali non innate, ma frutto dell'interazione con l'ambiente. Responsabile dello sviluppo di tali capacità è la società, attraverso

---

<sup>181</sup> A questo proposito, si rimanda a Sen A., 2010, *L'idea di giustizia*, Milano, Mondadori, p. 238

<sup>182</sup> La capacitazione umana viene intesa come formazione globale dell'individuo, che include la capacità di produrre, ma che non si riduca solamente a questa.

<sup>183</sup> Sirignano F. M., 2020, *La pedagogia della decrescita. L'educazione sfida la globalizzazione*, Milano, FrancoAngeli, p. 77

<sup>184</sup> Nussbaum M. C., 2012, *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del PIL*, Bologna, il Mulino, p.

adeguate politiche che favoriscano la diffusione dell'istruzione e dell'educazione, il diritto alla salute fisica e psichica e l'attenzione e il sostegno ai più deboli. Le seconde, invece, sono la somma delle abilità personali (quindi, capacità interne) e delle possibilità di scelta che dipendono dal contesto (quindi, possibilità per le persone di *funzionare* conformemente alle proprie capacità).

In altri termini, «l'approccio delle capacità, consentendo *libertà di scegliere*, si pone come modello pedagogico-sociale orientato a difendere la dignità umana». <sup>185</sup>

Dal punto di vista pedagogico, dunque, emerge l'idea che una società giusta non solo promuove lo sviluppo delle capacità interne, ma offre a tutti la possibilità di «(...) mettere in pratica le capacità acquisite svolgendo funzioni adeguate a valorizzare competenze e a promuovere ulteriore crescita personale». <sup>186</sup>

Occorre, dunque, modificare radicalmente il modello economico e quello culturale-educativo ad esso sotteso. In altri termini, è necessario progettare un diverso modello di vita e, secondo Latouche, è possibile solo inserendo in tale progettualità una forte componente pedagogica; in particolare, egli «(...) assegna alla pedagogia il ruolo di educare alla resistenza ed al pensiero critico». <sup>187</sup> Sempre secondo l'economista, questa educazione alla resistenza, però, si configura come un'operazione essenziale ma impraticabile allo stesso tempo:

Impossibile perché per l'insegnante si tratta di formare i suoi allievi a due universi incompatibili: quello dominante, per il quale la preparazione richiesta è un addestramento che si avvicina alla lobotomizzazione, e quello desiderabile, che implica la capacità di giudicare e di reagire. Il compito del vero pedagogo è quello di formare dei cittadini in grado di pensare con la propria testa e di diventare dei granelli di sabbia che bloccheranno la megamacchina (...). La società della decrescita, una volta realizzata, decolonizzerebbe sicuramente il nostro immaginario, ma la decolonizzazione in tal modo prodotta è

---

<sup>185</sup> Sirignano F. M., 2020, *La pedagogia della decrescita. L'educazione sfida la globalizzazione*, Milano, FrancoAngeli, p. 82

<sup>186</sup> Ibidem

<sup>187</sup> Ivi, p. 113

necessaria in via preventiva. Per costruirla, gli educatori dovrebbero essere loro stessi disintossicati (...). Bisognerebbe demistificare e demitificare il grande racconto occidentale della crescita, del progresso, con la rivoluzione industriale e i miracoli della tecnologia, racconto che ha largamente contribuito alla formattazione delle menti secondo i parametri della società dei consumi.<sup>188</sup>

Infine, Latouche parla di un'ulteriore forma pedagogica, che definisce “pedagogia delle catastrofi”: le inevitabili disfunzioni della megamacchina (crisi imprevedibili, vasti blackout energetici, grandi rischi tecnologici, fenomeni di stress e burnout, ecc.) sono fonti di sofferenza e ansia, ma soprattutto occasioni per prendere consapevolezza e mettere in discussione, rifiutandolo, il sistema dominante.

In buona sostanza, il sistema “malato”, all'interno del quale ci troviamo, si rivelerà il più grande insegnante di tutti i tempi.

Per concludere: «(..) *fare sempre di più con sempre meno*. Un programma del genere può apparire ancora utopistico al punto in cui siamo: se si lascia aggravare la crisi, lo si troverà ben presto di un realismo estremo» (Illich, 2013, p. 130), a maggior ragione perché «il risveglio della coscienza avviene di colpo. La maggioranza silenziosa oggi aderisce totalmente alla tesi dello sviluppo, ma nessuno può prevedere il suo comportamento quando la crisi esploderà».<sup>189</sup>

---

<sup>188</sup> A questo proposito, si rimanda a Latouche S., 2011, *Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrescita*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 120-123

<sup>189</sup> Illich I., 2013, *La convivialità. Una proposta libertaria per una politica dei limiti allo sviluppo*, Milano, Red Edizioni, p. 132



## CONCLUSIONI

Viviamo in un mondo che sembra essere basato quasi esclusivamente sul lavoro, attività alla quale ognuno dedica la maggior parte della propria vita, finendo per identificarvisi. Infatti, quando conosciamo una persona e chiediamo cosa fa nella vita, molto spesso ci sentiamo rispondere: “Sono una dottoressa”, “Sono un impiegato commerciale”, “Sono un avvocato”, invece che “Faccio la dottoressa”, “Faccio l’impiegato commerciale”, “Faccio l’avvocato”. In poche parole, siamo il lavoro che facciamo: e questa è la cultura dei nostri tempi.

Ma, pur non ricordandocelo in ogni occasione, siamo anche molto di più: siamo gli interessi, le passioni e le relazioni che vorremmo coltivare (anche se non abbiamo realmente tempo per farlo, lamentandoci spesso per questo), siamo tutto ciò che la società capitalistica e consumistica ci ha sottratto. Essere il proprio lavoro significa essere quel che possiamo permetterci di acquistare (il cui valore viene stabilito dal mercato) con i soldi che otteniamo lavorando. E ciò che possiamo permetterci ci definisce come persone, rappresenta il nostro *status symbol* e, di conseguenza, suddivide gli esseri umani in persone di categoria A (chi può) e persone di categoria B (chi può meno o addirittura non può).

Il filosofo e scrittore statunitense Henry David Thoreau disse che il costo di qualcosa è la quantità di vita necessaria per potersela permettere. In altri termini, il vero costo di un oggetto non corrisponde al numero di banconote che dobbiamo utilizzare per comprarlo, bensì il tempo e l’energia che ci sono richiesti per mettere insieme il denaro necessario per pagarlo (cioè tutto ciò a cui abbiamo rinunciato per riuscire a metterlo insieme).

Come ricorda Ivan Illich, il processo mediante il quale gli uomini decidono che cosa si deve fare è oggi assoggettato all’ideologia della produttività, senza una visione che non sia ancorata all’oggi, al tutto subito, al massimo profitto: e il mercato, sovrano dell’uomo decreta che cosa volere e che cosa voler possedere, sollevandolo da qualsiasi responsabilità e, contemporaneamente, spersonalizzandolo e appropriandosi della sua identità.

Latouche racconta il contesto all'interno del quale viviamo attraverso il teorema dell'alga verde (variante del paradosso del nenuparo, o ninfea gialla di Albert Jacquard): un giorno, una piccola alga mette radici in un grande stagno, iniziando a crescere molto – anche troppo – rapidamente durante il corso di un solo anno. Tuttavia, nessuno se ne preoccupa, fino al momento in cui l'alga non arriva ad occupare metà della superficie dello stagno, rischiando, in questo modo, di provocare un'eutrofizzazione della vita subacquea.

Questo teorema sottolinea che, nonostante l'alga abbia impiegato un po' di tempo per arrivare ad uno stadio di notevole grandezza, è sufficiente un solo anno per provocare la morte dell'ecosistema lacustre.

Oggi l'essere umano si trova al punto in cui l'alga verde ha colonizzato metà dello stagno e, in assenza di una forte presa di coscienza, rischia di andare incontro al proprio "Armageddon" a causa della propria *hybris*.

In questo contesto, la decrescita sottolinea l'urgenza di contrastare - finché si è ancora in tempo - questa pericolosa china, offrendosi come soluzione per prendere consapevolezza del contributo con cui ognuno di noi alimenta il funzionamento dell'attuale sistema e per ri-pensare e ri-vedere le cose in modo diverso.

Da tutto quanto si è cercato di delineare in questo lavoro, infatti, si può ricavare il pensiero che il progetto proposto dai sostenitori della decrescita si basa su una sorta di riscoperta dell'umanesimo: per invertire la direzione è urgente porre nuovamente l'uomo – e tutti gli esseri viventi, sia vegetali che animali – al centro del "fare" economico, con lo scopo di non vederlo più ridotto ad un semplice ingranaggio della fabbrica del denaro. La decrescita, dunque, si struttura come una conversione di sé stessi, dei propri stili di vita e, dunque, dell'intero pianeta. Tuttavia, è anche scelta rischiosa, in quanto totalmente diversa da ogni altro modello già proposto o attuato, ma proprio per questo – secondo Latouche – opportuno e consigliabile.

In altri termini, la crisi che stiamo vivendo potrebbe essere colta come un'opportunità per correggere gli errori commessi ed impegnarsi a costruire una società diversa.

D'altronde, come ricorda Albert Einstein: "non possiamo risolvere i nostri problemi con il pensiero che avevamo quando li abbiamo creati".

Eppure, cambiare il proprio modo di vedere la vita è una sfida molto ardua, innanzitutto perché cercare di allontanarsi dal modo di percepire i valori come prodotto economico, uscendo dalla propria zona di comfort, viene avvertito come un rifiuto del presente in nome di un passato arretrato al quale nessuno vuole ritornare.

In secondo luogo, perché, come sostiene Ivan Illich, nell'epoca del "tutti contro tutti", la maggioranza delle persone dà più peso al vantaggio personale immediato che non al probabile svantaggio collettivo futuro ed è maggiormente disposta a sollevarsi contro una minaccia ai propri interessi privati che non contro i pericoli che possono gravare sull'intero corpo sociale.

"Decolonizzare l'immaginario" – come dice Latouche – è un'operazione che prende le mosse da un'idea di fondo: la consapevolezza che il benessere possa essere realizzato a un costo minore, a patto che si riesca a ridefinire l'idea stessa di benessere.

L'essere umano può risultare artefice della propria salvezza nella stessa misura in cui può scoprirsi quale proprio carnefice.

"Le cose più importanti ci vengono donate una volta sola. Come la vita, come la terra. Prendiamocene cura. In alto il futuro!" (Ermal e Rinald Meta – Corriere della sera – La Lettura - domenica 21 giugno 2023)



## Bibliografia

1. BANTIA A. M. (2009), *L'età contemporanea. Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, Roma-Bari, Laterza
2. BANTIA A. M., (2009), *L'età contemporanea. Dalla Grande Guerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza
3. BAUMAN Z., (1999), *La società dell'incertezza*, Bologna, il Mulino
4. BAUMAN Z., (2007), *Consumo, dunque sono*, Bari-Roma, Economica Laterza
5. BAUMAN Z., (2014), *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli
6. BEVILACQUA P., (2011), *Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo*, Roma-Bari, Laterza
7. BERTI F. (2012), *La decrescita può dare un contributo nella lotta all'esclusione sociale?* Anno II, Numero 3 (ed. digitale: rivistadistoriadelleducazione.it)
8. CASTORIADIS C., LASH C., (2019), *La cultura dell'egoismo. L'anima umana sotto il capitalismo*, Milano, Elèuthera
9. GRIGENTI F., AURORA S. (a cura di), (2022), *Introduzione alla storia della filosofia. Dai Greci al Novecento*, Milano, Pearson
10. ILLICH I., (2013), *La convivialità. Una proposta libertaria per una politica dei limiti allo sviluppo*, Milano, Red Edizioni
11. LATOUCHE S., (2007), *Breve trattato sulla decrescita serena*, Torino, Bollati Boringhieri (ed. digitale)
12. LATOUCHE S., (2007), *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Torino, Bollati Boringhieri (ed. digitale)
13. LATOUCHE S., (2014), *Decolonizzare l'immaginario. Il pensiero creativo contro l'economia dell'assurdo*, Bologna, Emi

14. LATOUCHE S., (2014), *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli
15. LATOUCHE S. e HARPEGÈS D., (2017), *Il tempo della decrescita. Introduzione alla frugalità felice*, Milano, Elèuthera
16. LATOUCHE S., (2020), *Come reincantare il mondo. La decrescita e il sacro*, Torino, Bollati Boringhieri
17. LATOUCHE S., GIANNINI M. (a cura di), (2020), *Karl Polanyi. O la società come antidoto all'economicismo*, Milano, Jaca Book
18. LATOUCHE S., (2021), prefazione 2002, *La fine del sogno occidentale. Saggio sull'americanizzazione del mondo*, Milano, Elèuthera
19. NUSSBAUM M. C., (2012), *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del PIL*, Bologna, il Mulino
20. PALLANTE M., (2021), *Spiritualità, dono del tempo, contemplazione. Un approccio laico*, Padova, Messaggero di sant'Antonio
21. SIRIGNANO F. M., (2020), *La pedagogia della decrescita. L'educazione sfida la globalizzazione*, Milano, FrancoAngeli